# DEL PRESENTE E DELL'AVVENIRE DEL CATTOLICISMO A PROPOSITO...

Diomede Pantaleoni

PRO CHRISTO ET ECCLESIAE PURITATE
Del Presente e dell'Avvenire
DEL CATTOLICISMO
pel
COMMENDATORE D. PANTALEONI.
LIBRERIA ROSMINI
FIRENZE

# DEL PRESENTE E DELL'AVVENIRE

# DEL CATTOLICISMO

A PROPOSITO DEL CONCILIO ECUMENICO

PER

**D. PANTALEONI.**

FIRENZE,
LIBRERIA ROSMINI.
Via Maggio N° 9.
—
1870.

Estratto dall'*Esaminatore*, N. 10, 11, 12 e 14, Anno VII.

FIRENZE, 1878 — Tipografia di G. Barbèra

# DEL PRESENTE E DELL' AVVENIRE
## DEL CATTOLICISMO
### A PROPOSITO DEL CONCILIO ECUMENICO

## I.

Sono appena trenta o quaranta anni che la più acerba, la più aspra ingiuria che si potesse indirizzare al cattolicismo, al papato, al clero, era, che essi avversassero lo spirito moderno, osteggiassero la civiltà, s'opponessero al progresso civile e politico dei popoli. E gli accusati gridavano all'insulto, alla calunnia degli eterodossi; e dalle schiere degl'irritati cattolici sorgevano a gara illustri scrittori, statisti illuminati, liberali onesti e di buona fede a prendere la difesa della Chiesa cattolica, mostrandola invece madre di civiltà, guida sicura di progresso, autrice e protettrice d'ogni umana libertà. Ed in tempi a noi più vicini, circa venti anni fa, al sereno spuntare d'un pontificato liberale, tutta Europa sembrò levarsi unanime a cantare osanna al cattolicismo, alla Chiesa, che pareva volesse colla sua grande autorità sancire e santificare i progressi della civiltà moderna. Chi avrebbe allora osato mettere in dubbio il liberalismo del papato, o negare l'opera civi-

lizzatrice della Chiesa? Guai, se una sola voce discorde si fosse levata in mezzo a quell' unanime plauso di lodi, di omaggi, nei quali noi (e perchè il negheremo adesso?) intravedevamo di già la riforma della Chiesa, l'apoteosi del papato, la riconciliazione della ragione e della fede, la pace fra il principio di libertà e quello di autorità, l'amplesso indissolubile della religione e della scienza, e forse perfino il ritorno delle Chiese separate all' antica unità!

Quei tempi sono pur troppo cambiati! Le accuse che si dicevano calunnie dell' eterodossia, sono ora formulate come dottrine, proclamate come verità dalla stessa curia romana, dallo stesso papato, e dall' alto della cattedra di San Pietro È inutile adoperarsi ad occultarlo o negarlo; è vano il tentare perfino d' attenuare il significato di queste dichiarazioni papali. Esse sono così chiare, così frequentemente rinnovate, che solo la mala fede la più aperta, o il più cieco fanatismo possono indursi a negarle o scusarle. Nella bolla famosa *Quanta cura*, e nel *Syllabus* che, a scanso d'ogni equivoco, l'accompagna, Pio IX condanna ne' termini i più espliciti, con le espressioni le più aperte tutta la moderna civiltà, il progresso tutto insieme dopo averlo prima anatemizzato in tutti i suoi particolari, ripetendo le molteplici condanne a più riprese pronunziate contro ciascuno di quei principii, che noi riguardiamo come fondamentali delle nostre istituzioni, contro ciascuno di quegli argomenti, che sono i più essenziali all' esistenza ed allo sviluppo della moderna società. La libertà di coscienza già con-

dannata da Gregorio XVI nel 1832 fu ripetutamente anatemizzata da Pio IX nel 1857 e nel 1864; la libertà del pensiero è una eresia; quella della discussione e della stampa, una peste non mai abbastanza esecrata: la libertà politica, il diritto del popolo, un errore madornale. Persino l'eguaglianza civile è contraria ai canoni; l'indipendenza del potere civile è proposizione ereticale; il matrimonio civile un concubinato. L'istruzione, l'educazione, è per diritto divino devoluta al sacerdozio; ed il sacerdozio per lo stesso diritto deve dominare e dirigere tutti i governi civili. La separazione tra Chiesa e Stato e quindi un principio *acattolico*, e non si sa come persino quello del non-intervento si trovi condannato a nome del Vangelo. Egli è evidente: il diritto moderno, la società moderna, ciò che chiamasi progresso, civiltà, sono incompatibili con la fede, incompatibili con la religione impossibili col Vangelo quale è inteso e professato in Roma.

È questo un fatto che bisogna innanzi tutto mettere bene in sodo, un punto che è necessario porre fuori d'ogni possibile discussione; nè ci occorre grande fatica a farlo: tanto e sì apertamente lo dicono, e lo ripetono a coro il papa, le bolle, le allocuzioni, il sillabo, le lettere, le encicliche, i brevi e i giornali e riviste di Roma, o che da Roma s'ispirano Le opinioni cattoliche e liberali, e più o meno favorevoli alla civiltà, espresse al congresso di Malines; quelle formulate nel settembre del 1863 dagl'illustri e dotti cattolici adunati a Monaco, sono ubbie, sono illusioni, sono errori, come Pio IX

espressamente lo diceva in una lettera del 21 dicembre 1863 all'arcivescovo di Monaco, e come non ha mancato di ripeterlo in tutte le altre encicliche ed allocuzioni citate di sopra. Le dottrine insomma che solo sono dichiarate e proclamate compatibili con la fede cattolica dalla Santa Sede sono la più completa negazione di quanto si pensa, si dice, si fa nel secolo nostro dietro le convinzioni dell'umana ragione: sono la contradizione la più aperta di tutte le legislazioni, di tutte le istituzioni, di tutte le forme di governo adottate dalle più civili popolazioni, le quali intanto professano quella stessa fede cattolica con la quale il papa le chiarisce incompatibili. Insomma gli è un fatto innegabile che il Capo della Chiesa cattolica e la curia romana si sono dichiarati incompatibili con la moderna scienza, col moderno pubblico e privato diritto, con la moderna legislazione, con la ragione moderna, impossibili con le istituzioni accettate, professate, plaudite da quei popoli cattolici, sopra i quali frattanto il papa intende di esercitare un esclusivo morale dominio e la curia romana una spirituale autorità. È dunque evidente che essi per tal modo stringono i popoli in questo dilemma: — o rinnegare la loro civiltà, rinunziare ai dettati della ragione e della scienza, ribellarsi ai governi, alla legislazione, alle istituzioni che gli reggono, abiurare tutti i loro principii; — o altrimenti rinunziare ad essere cattolici romani.

Questa conclusione, che pure viene necessariamente dalle proposizioni emesse dalla curia romana, parrà così strana, così enorme, così eccessiva agli

uomini di buon senso, che io ho stimato indispensabile, anco a costo di molteplici ripetizioni, presentarla sotto diverse formole, sotto ogni aspetto, onde apparisca ben evidente, e resti come un fatto inconcusso, ammesso egualmente e da Roma e da noi, e dal quale possiamo prender le mosse senza tema di esser tacciati di leggerezza o di menzogna nel seguito del nostro ragionamento.

## II.

Ma come può egli mai avvenire che il Capo di una religione possa trovarsi in pieno dissidio coi suoi credenti, il Sacerdozio in opposizione coi suoi stessi adepti? È un fatto così straordinario e così poco rispondente a ciò che gli avvenimenti e la ragione storica ci mostrarono nel passato, che fa d'uopo assolutamente d'investigarne le cause.

Il Cristianesimo, considerato anco solo nei suoi rapporti storici ed umanitarii, rappresentò una completa rivoluzione nella vita dei popoli, un nuovo ciclo, una nuova formola dell'umana civiltà. Le antiche religioni risentivano tutte più o meno degli istinti, delle passioni, de'pregiudizii dell'uomo rozzo o poco incivilito. Il terrore prodotto dall'ignoranza, gli odii fra tribù e tribù, e gl'istinti spesso i più bassi dell'umana natura, crearono le prime divinità e ne popolarono il cielo e l'inferno. *Primus in orbe Deos fecit timor;* e il culto fu o l'espressione del terrore, o lo sfogo d'un bisogno, o l'emanazione d'un fisico istinto. Ma in tempi più avanzati dell'antica

civiltà, quando tutti gli uomini pareano legati ad un comune dominio politico, il mondo vide ad un tratto rivelarsi una dottiina fondata su tutt'altra base, e che, partendo da opposti principii, condannando le passioni umane, combattendo i fisici istinti della natura inferiore, predicando l'amore, la carità universale, proclamando l'eguaglianza degli uomini di ogni classe, di ogni nazione, spingeva allo sviluppo, al trionfo di tutto ciò che vi ha di più nobile, di più grande, di più sublime nella umana natura. La religione non fu più allora il prodotto de'sensi, l'espressione della parte più bassa dell'umana natura, l'emanazione esterna di forme senza influenza sull'uomo e sulla società; essa fu invece l'espressione de' più alti concetti e delle più sublimi aspirazioni dell'uomo; essa fu l'emanazione dello spirito e della ragione svincolata dalle più basse passioni; l'emanazione di tutta l'umanità che si sentì una anche nelle sue divisioni di luoghi, di nazioni, di classi; essa fu la formola di un sentimento tanto superiore a quanto l'umanità avea compreso o immaginato fino allora, che fu veramente, o parve almeno a tutti, una diretta celeste rivelazione della stessa divinità. Allora per la prima volta sorse il concetto della *coscienza* nel mondo; ed il Cristianesimo fu la sintesi di tuttociò che la morale ha la più pura o l'intelletto il più elevato potevano suggerire all'umanità.

Per questa sua particolar natura il Cristianesimo fino dai primordii apparve come una formola religiosa diversa da tutte le altre, e ciò sotto due

aspetti: il primo, riguarda lo spirito impressogli più specialmente dal suo Fondatore, per cui il Cristianesimo fu la religione dell' anima e della coscienza; il secondo, virtualmente e logicamente derivante dal primo, ma più particolarmente esplicato dall'apostolo Paolo in opposizione all' apostolo Pietro, è l' universalità che assunse il Cristianesimo, per cui divenne religione umanitaria universale, e non altrimenti una setta giudaica o una religione nazionale.

Quel primo carattere costituì per certo e fin da principio il Cristianesimo in opposizione a tutti gli altri culti ed in lotta con le passioni, i vizi e le sodisfazioni materiali, ma gli conciliò ad un tempo tutte le anime le più pure, le menti le più elette, gl' ingegni i più elevati, che nella nuova fede sentivano una nuova civiltà, un bello, un felice annunzio per gli uomini. La Chiesa ed il clero potevano quindi per questa particolar natura del Cristianesimo trovarsi in lotta con le popolazioni devote alle antiche religioni e alla vecchia cadente civiltà. ma non si trovarono per ciò in opposizione coi loro adepti, coi fautori della nuova civiltà, della quale il Cristianesimo era anzi l' antesignano e l' apostolo.

Il secondo carattere, benchè riguardi piuttosto lo svolgimento esteriore e non l' intima natura del Cristianesimo, era però destinato ad avere in appresso una ben più grande importanza nei destini e nell' avvenire cristiano. Imperocchè per questo carattere d' universalità il Cristianesimo si trovò subito rappresentato non da un clero di un solo paese, d' una sola nazione o di una sola razza, ma da ade-

pti, che accorrendo da ogni parte alle riunioni ecumeniche vi portavano il contributo dei sentimenti e della coscienza di tutte le popolazioni del mondo.

È questo un carattere importantissimo e speciale del Cristianesimo, che il solo cattolicismo ha saputo in sè conservare e pel quale a buon diritto esso pretende all'esclusività di questo nome. Tutte le religioni infatti del mondo antico, tutte le altre chiese cristiane sono più o meno nazionali. Anche quando queste ultime si mantengano indipendenti, nella loro costituzione e nel loro clero, dal governo del paese, è pure un fatto che i membri di quel clero appartengono al paese, vivono in esso, hanno in esso i loro superiori, i loro capi; hanno quindi gli stessi bisogni, gli stessi istinti, le stesse passioni, e nell'idee e nei sentimenti si trovano perciò necessariamente d'accordo coi loro connazionali.

Siffatta osservazione vale anche pel clero della Chiesa orientale e per i diversi sacerdozi protestanti. Gli è vero che nella prima è rimasto un certo rispetto, una certa nominale supremazia nel patriarcato costantinopolitano; ma ciascun gruppo nazionale ha la sua chiesa a parte, i suoi capi, il suo sinodo, la sua lingua, la sua indipendenza. Lo stesso si dica per le chiese che in Iscozia, in Inghilterra, in America, in Germania, hanno saputo mantenersi indipendenti e staccate da' governi del loro paese. Esse però sono non meno nazionali per questo che il clero che le rappresenta, i superiori che le amministrano, appartengono e vivono nello stesso paese. Si comprende adunque assai facilmente che il fatto

dal quale prendavamo le mosse, cioè la contradizione tra il sacerdozio e i credenti, l' opposizione fra Chiesa e Stato, fra clero e civiltà, come era affatto impossibile nelle antiche religioni, è impossibile auc'oggi in tutte le altre Chiese cristiane, fuori che nella cattolica romana

Infatti la Chiesa cattolica ha appunto questo di veramente particolare nella sua costituzione, che mentre essa appartiene a diverse nazionalità, e neppure tutte di razza latina, dappertutto essa professa le stesse dottrine, gli stessi principii; dovunque il clero forma parte di uno stesso corpo più grande, più esteso, che non è quello della nazione, esso può anzi passare ad esercitare il suo ministerio da una in altra nazione, ha da per tutto una lingua rituale o liturgica che non è quella della nazione, e da per tutto si riannoda ad un centro comune, ad un capo straniero, il quale più o meno apertamente tutto questo sacerdozio regge e governa E questo capo straniero, vivendo lontano da tutte le diverse nazionalità, non appartenendo, almeno moralmente, ad alcuna di esse, è posto fuori dell' influenza, dei bisogni, degl' istinti, delle necessità, sotto le quali a volta a volta si agitano le diverse popolazioni cattoliche rette da lui, e quindi può trovarsi, e certo si trova di frequente, ispirato a tutt'altri concetti, animato da tutt'altre intenzioni, dominato da convinzioni e principii diversi da quelli che governano o una o parecchie o anco tutte le nazioni cattoliche.

Tale è la conseguenza dell' ordinamento esteriore della Chiesa cattolica dipendente dal suo carattere

di Chiesa universale; ma che però non fu prodotto che dalle lunghe vicende dei secoli. Infatti nei suoi primordii ciascuna diocesi, ciascuna provincia si resse quasi affatto indipendente dalle altre, tuttochè riconoscesse generalmente una certa supremazia per la Chiesa di Roma; ma anco in ciò l'unità potentissima dell'impero romano messa a fronte dell'unità ecclesiastica, costituiva non solo un contrappeso efficace al non trascendere di quest'ultima, ma spesso anzi si trovò pronta per contrastare perfino la sua legittima autorità, contrariarla nel suo diffondersi, opprimerla, dominarla. Ma sopravvenuta l'invasione de' barbari, questa portò un grandissimo cambiamento nelle contingenze non solo della civile società, ma altresì della Chiesa.

L'influenza dell'invasione barbarica si esercitò sulla Chiesa in due modi: alla circonferenza, per così dire, nella condizione di tutti i vescovi; al centro, nelle condizioni dell'episcopato di Roma, ossia del pontefice.

Avendo in prima l'impero romano distrutto ogni elemento di libertà, di spontaneità, di elezione, salvo pel *Defensor civitatis*, ogni vitalità delle popolazioni si accoglieva nella Chiesa cristiana, ove il sistema dell'elezione era tenuto come legge fondamentale nella nomina de' vescovi e di altri membri del clero; ove il Cristianesimo con le sue dottrine di spiritualismo e di spontaneità e di eguaglianza attirava quanto di grande e di nobile restava ancora a quell'antica moritura civiltà, quanto di forza e di potenza perdurava in mezzo a quelle popolazioni sfi-

nite dal dispotismo, annichilate dalla barbara istituzione della schiavitù.

Per queste cagioni crebbe d'assai, durante l'impero, l'importanza dell'episcopato; e si raddoppiò per l'invasione de' barbari. Imperocchè, rotto in prima per il trionfo di questi ogni legame col potere centrale, il vescovo, il quale per il sistema di elezione rappresentò e fu spesso il vero *Defensor civitatis*, rimase il solo elemento indigeno che rappresentasse i vinti dinanzi ai conquistatori; e come tutto quello che restava ancora di civile al mondo era nelle tradizioni, così i vescovi, che ne erano i depositari, divennero per necessità i capi, spesso anco gli arbitri, i giudici de' vinti; i rappresentanti loro dinanzi i vincitori, e da ultimo i custodi della superstite civiltà. Da ciò chiaro apparisce quanto avvantaggiar si dovesse la loro autorità nel popolo, quando essi si trovarono ad essere a un tempo non solo i sacerdoti ma gli amministratori, i duci, i giudici, i rappresentanti de' vinti, i guardiani della loro civiltà.

Ma con le diverse invasioni, con le diverse tribù che occuparono le differenti regioni dell'impero, si era rotta l'unità romana, si era gettato il germe delle nuove nazionalità; però in mezzo ad esse restava l'unità della Chiesa, la quale viveva nel papato, nel vescovo di Roma, divenuto non solo il centro, ma il Capo della Chiesa stessa, il suo rappresentante nel mondo; e questo capo fu veramente il padre de' popoli, il loro difensore, l'apostolo della giustizia e della morale, il depositario della scienza

e delle civiltà ancora superstite dopo le stragi e le invasioni dei barbari. Ad esso ricorrevano i popoli, ad esso si appellavano per consiglio, per soccorso i vescovi di tutta la cristianità. Si leggano le stupende lettere di Gregorio il Grande, e si vedrà quanto nobile, generoso, umano e tollerante, fosse allora il papato: quanto attivi fossero e pro dei popoli quei vescovi; e come benefico, spontaneo e però veramente legittimo fosse il potere che i vescovi esercitarono nelle loro diocesi, e il papa nel mondo cristiano. Un potere che risponde alle necessità, ai bisogni dei popoli, è di sua natura grande e legittimo, perchè questi accorrono spontanei a difenderlo, ad arricchirlo, a mettersi sotto la di lui supremazia E fu questa veramente la storia del papato e que' tempi nei quali i popoli correvano volonterosi ad invocar la tutela della Chiesa, come la Chiesa veniva sollecita in soccorso dei popoli; e Roma soprattutto che, collocata nel centro, fornita di largo censo e possessi in diverse regioni, poteva più facilmente provvedere, con le ricchezze delle provincie rimaste incolumi, agli urgenti bisogni delle altre più fieramente devastate.

## III.

Il potere de' papi e dei vescovi fu adunque molto più grande dopo l'invasione de' barbari; e ciò in grazia dell'ordinamento liberale della Chiesa medesima. Imperocchè il vescovo, come dicemmo, partiva dal principio di elezione, e all'elezione presero

parte in prima tutti i credenti e il clero; e dove ancora esistova un governo municipale, il clero, l'ordine e il popolo; di che fanno fede le preziose lettere di Gregorio il Grande dirette appunto ora al clero ed al popolo — ora al clero, all' ordine ed alla plebe, secondo che le istituzioni municipali erano sparite o vigevano ancora nonostante l'invasione. E fu principio fondamentale allora della Chiesa, che giammai s'imponesse alle popolazioni un antistite, un' autorità qualsiasi, senza che se la scegliessero da sè, o almeno la riconoscessero spontanee. I concilii, le bolle, i brevi de' papi mantennero e confermarono le cento volte e ripetutamente per secoli questi principii, e si minacciarono maledizioni, anatemi, scomuniche, contro coloro che osassero avversare la libertà, la spontaneità dell' elezioni de' vescovi, tentassero di attraversare l'esercizio del sacro diritto de' credenti a scegliersi il loro pastore. Erano dunque i vescovi non solo virtualmente, ma realmente gli eletti e i rappresentanti del popolo; il quale sceglieva per necessità l'uomo, il cittadino, l'ecclesiastico il più specchiato, il più saggio, il più virtuoso, il più prudente; quegli che si fosse mostrato più attivo, zelante e generoso pel bene degli altri. I vescovi viveano allora sempre nelle diocesi, in mezzo ai popoli, partecipando a tutte le loro necessità, ai loro patimenti, ai loro voti, ai loro istinti, ai loro progressi. Come sarebbe egli mai stato possibile un disaccordo, un dissidio, una lotta fra clero e popolo, fra Chiesa e credenti, fra i vescovi e la civiltà? Il vescovo di Roma, il

papa stesso esciva ancor esso dall' elezione popolare e del clero; e la sua autorità sugli altri vescovi era solo d'influenza e di consiglio; spontaneamente chiesta e spontaneamente accettata. Inoltre tutte le gravi questioni, sia de' dogmi, sia della disciplina. sia della costituzione ecclesiastica si decidevano ne' concilii; e nei concilii sedevano tutti i vescovi, tutti gli abati, vale a dire gli eletti, i deputati, gl' inviati delle popolazioni cristiane. Nè il papa vi avea altra autorità se non quella di presiederli, sia in persona, sia per mezzo de' suoi legati, e proclamare e curare l' esecuzione delle loro decisioni. Certo non vi ebbe mai governo più libero, costituzione più larga, più democratica, e ad un tempo più sapiente e più ammirabile di quella della Chiesa cattolica. Si noti bene: col sistema da noi esposto fin qui, la Chiesa era rappresentata da una piramide a base larghissima, costituita dalle popolazioni tutte; su questa s' innalzava un gradino più ristretto rappresentato dal clero; poi un altro gradino più alto e più ristretto ancora rappresentato dai vescovi, dall' unione dei quali risultava il concilio; ed al sommo della piramide e alla testa dei vescovi il papa che ne costituiva la cima; ma papa, vescovi e clero egualmente usciti dall' elezione popolare e quindi emanazione diretta dei credenti. È dunque un fatto importantissimo da notarsi, confermato dalla storia. che nel mentre si parla tanto del grande potere, della influenza grandissima del papato sui popoli ne' primordi del medio evo, si verifica piuttosto la proposizione contraria (almeno

per ciò che riguarda la Chiesa), cioè il grande potere che i popoli cristiani, per mezzo de'loro vescovi, esercitarono sulla Chiesa, sul papato, su Roma. E in ogni modo poi si noti bene, che sa in taluna occasione parve che i papi esercitassero un' influenza predominante, ciò avvenne quando assunsero la causa de' popoli, e perciò virtualmente si fecero i loro rappresentanti, i loro auspici, i loro duci. D'altronde è giustizia notare che allora quest' influenza si esercitò quasi sempre a pro della morale e della libertà.

Da queste osservazioni pertanto fatte sul vero ordinamento della Chiesa qual' era nei primi secoli fino alla metà del medio evo, una cosa chiarissima appare, ed è che i suoi dogmi, canoni, istituzioni e dottrine furono il riflesso, l'espressione de' sentimenti e delle convinzioni di tutti i popoli cristiani; e che se quindi una singola nazione potè per avventura trovare nella formola del concetto universale e cattolico emanato dalla Chiesa, qualche contraddizione col senso individuale suo proprio, tutte per altro vi trovarono ognora l' espressione cumulativa delle loro tendenze, dei loro sentimenti, il tipo della civiltà universale. Da tutto ciò appare evidente che una grave antitesi, un importante dissidio non potea succedere fra sacerdozio e popolo, fra la Santa Sede e i credenti; e che quella dolorosa condizione di cose che descrivevamo in principio, era nel vero ordinamento della Chiesa impossibile a realizzarsi, tanto era ammirabile, sapiente la sua costituzione. Ove la civiltà d' una nazione cristiana tralignasse, essa tro-

vava subito un rimedio e un farmaco nell' ecumenica riunione delle altre nazioni non tocche di quel malanno; mentre invece non potea mai rompersi l' accordo fra l' una e l' altra parte del sacerdozio, o fra il sacerdozio e le popolazioni.

Com' è dunque che un dissenso così grande, una rottura così completa quale è quella che nel principio abbiamo avvertita, si è suscitata oggi fra la Santa Sede e il mondo cattolico, fra il centro, a così dire, e la circonferenza?

Ciò avviene perchè fra i tempi de' quali abbiamo parlato fin qui, e i nostri, fra la vera costituzione canonica della Chiesa quale l' abbiamo descritta, e l' attuale meccanismo ecclesiastico quale i tempi lo hanno ridotto, due grandi fatti sono intervenuti a cambiare profondamente la condizione delle cose. Il primo è l' introduzione d' un dominio temporale, d'una sovranità territoriale come attributo del Capo della Chiesa cattolica: l' altro è la profonda alterazione verificatasi nell' economia della Chiesa per la cambiata elezione de' vescovi, da cui lo sconvolgimento di tutti i rapporti fra clero e popolo, fra Chiesa e società. Ci è forza entrare nello sviluppo storico di questi due fatti, perchè si paia quale infausta influenza abbiano essi esercitato sul mondo cattolico, e in quali miserande condizioni abbiano gittato la Chiesa.

## IV.

Se tutti i vescovi perchè usciti dalla elezione popolare si trovarono ad essere di fatto i capi delle

popolazioni vinte dopo l'invasione de' barbari, a doppio titolo il vescovo di Roma si trovò ben presto investito di una tale potenza; tanto per le sue più grande dignità e per le sue più estese possessioni, quanto perchè le popolazioni lontane dal capo politico che si era tramutato a Bisanzio, non sapevano a chi chiedere aiuto. Chi non sa infatti come primo il vescovo di Roma Leone il Grande, quale vero rappresentante dei popoli, e in difesa loro, andasse incontro al terribile Attila? Chi non conosce con quanto zelo indefesso si adoperasse Gregorio Magno in pro de' vinti Romani e contro i Longobardi? È un fatto che il vescovo di Roma era in quel torno non solo il rappresentante ecclesiastico, ma anco il civile de' Romani, e soprattutto poi quando il debole, l'affievolito impero d' Oriente non valse più a difenderli. Venne l' eresia degl' Iconoclasti a spezzare la fede ed a rompere la devozione de' Romani all'imperatore di Bisanzio; e Gregorio II prima e Gregorio III poi, uniti ai notabili e al municipio, sono i primi pontefici che ci presentino una specie di romana repubblica che si regge sotto gli auspicii e supremazia del vescovo di Roma. Ma un vero territoriale dominio su Rome i papi non lo esercitarono prima del X e XI secolo; ed anche allora fu più o meno contestato, più o meno condiviso col patrizio di Roma, con qualche nobile e possente famiglia surta in quel torno, e spalleggiata ora da un partito alemanno, ora da uno spoletino. E qui giustizia vuole che per noi si dica che di rado al mondo ebbero a vedersi come in qual tempo, più turpitudini, più nefandez-

ze, più atroci delitti, più infami brutture commesse per miserabile ambizione di temporale dominio. Noi troviamo un'impudica, una svergognata donna, una Teodora crearvi a sua posta papi, deporli, poi mettere sulla cattedra di Pietro un suo amante Giovanni X; poi una peggiore figlia, una Marozia, sorella d'altra pessima donna di nome anch'essa Teodora, eleggere papa un Leone VI, uno Stefano VII, sue creature, e da ultimo un suo figlinolo Giovanni XI, frutto de' suoi incestuosi amori con altro papa, con Sergio III. Ecco i gloriosi incunabuli di quel dominio temporale che dicesi creato espressamente dalla Provvidenza per le necessità della Chiesa! Videsi mai più sozze, più disgustevoli profanazioni di quelle d'un Giovanni XII? E qual peggior uomo trovare al paragone di quell'Ottaviano figliuolo del patrizio Alberigo? Quali più infami crudeltà di quelle di Giovanni XIII? Quali dissolutezze, quali scelleraggini da mettere al paragone con quelle di Benedetto IX, stando anco alla descrizione datacene da un papa Vittore III?

Il vescovo d'Orléans, monsignor Dupanloup, che ha accumulato i più aspri vocaboli d'improperio del dizionario clericale, per stigmatizzare ed anatematizzare l'origine del Regno italico, che egli pretende d'accusare di frodi, menzogne, tradimenti e peggio, e ciò in difesa del temporal dominio della Santa Sede, avrebbe molto meglio operato se avesse impiegato i suoi talenti a riandare quest'epoca della storia di quel dominio, e ne avesse fatto un paragone col nostro risorgimento. Anco con tutte le false

ed esagerate relazioni che si è compiaciuto di raccogliere in mezzo alle sozzure del più tristo e bugiardo giornalismo della reazione, noi stimiamo che gli sarebbe caduta di mano la penna al solo citare i fatti di quest' epoca papale che pure fu l' aurora del temporale dominio. A noi non regge il cuore a volgerci più a lungo nel brago di quelle laidezze; ma perchè non si paia che noi abbiamo esagerato o mal rappresentato i fatti, ci contentiamo di dare qui in nota il giudizio che ne portò uno dei più ardenti apologisti del papato, il cardinal Baronio, la cui autorità monsignor Dupanloup non oserà certo di contestare.[1]

[1] Ecco come il cardinal Baronio s' esprime:

« Quæ tunc facies sanctæ Ecclesiæ romanæ, » cum Romæ dominantur potentissimæ ac sordidissimæ meretrices? Quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur Episcopi, et quod auditu horrendum » et infandum est, intruderentur in Sedem Petri » earum amasii pseudopontifices, qui non sunt, nisi » ad consignanda tantum tempora, in catalogo Romanorum pontificum scripti. Quis enim a scortis » hujusmodi intrusos sine lege, legitimos dicere posset Romanos fuisse Pontifices? Nusquam cleri eligentis vel postea consentientis aliqua mentio: canones omnes pressi silentio, decreta Pontificum » suffocata, proscriptæ antiquæ traditiones cæteræque in eligendo summo pontifice consuetudines, » sacrique ritus et pristinus usus prorsus extincti. » Sic vendicaverunt omnia sibi *libido sæculari potentia freta insaniens œstro percita dominandi.* »

Qual era dunque l' aspetto della Chiesa romana quando a Roma dominavano delle nefande e potentissime meretrici, al cui capriccio si nominavano vescovi, se ne cambiavano le sedi, e ciò che è più orrendo a dirsi, s' insediavano nella cattedra di Pietro

Frattanto questi errori dell'ambizione papale per un miserabile possesso mondano portarono alla servitù della Chiesa, all'impero, di che avremo a dire più avanti. Ci è forza qui di tener dietro all'estensione della nominazione o sovranità temporale dei papi, che sul principiare del secolo XV non si limitò più a Roma ed al patrimonio della contessa Matilde, detto patrimonio di San Pietro, ma si estese alla Marca, alla Romagna ed anco più oltre. E qui ci si schiude un nuovo ciclo di delitti, di atrocità, di tradimenti, d'insidie, di crudeltà commesse spesso ancora sotto il manto della religione da que' papi, che pare si vogliano dichiarare *indefettibili*, e solo per ambizione di un temporale possesso, che si osa asserire non solo utile, ma necessario alla Chiesa.

Ci manca lo spazio per enumerare ad uno ad uno i fatti che condussero i papi alla conquista di queste nuove provincie: ma ci valga il citare il sacrilego assassinio della congiura de' Pazzi perpetrato sotto gli auspicii di Sisto IV, conniventi e complici il nipote cardinale Riario e l'arcivescovo Salviati.

i loro amanti, pseudo-pontefici che solo a designazione delle date, vogliansi nel catalogo de' romani pontefici annoverare? E chi mai infatti vorrebbe pontefici romani chiamare uomini intrusi da bagascie senza legge e regole? Non havvi menzione nè di clero che li eleggesse o eletti li confermasse: i canoni violati nel silenzio, proscritte le antiche tradizioni e le vecchie consuetudini per l'elezione dei pontefici. I sacri riti, gli usi antecedenti messi in non cale. Trionfò solo in tutto la libidine di secolare potere insanendo per foga di temporale dominio.

Ci basti il ricordare le belle imprese d'un Cesare Borgia degno figliuolo di quell'egregio papa che fu Alessandro VI; i tradimenti e le bieche opere di Clemente VII per mettere sul trono il suo bastardo Alessandro; le sozzure d'un Pier Luigi Farnese coperte da un sacrilego breve di Paolo III Imperocchè niuno ignora che sono le conquiste del Valentino, che mantenute e difese con le armi da Giulio II, dettero le Marche e le Romagne al papa, che ora si grida sacrilegio avergli ritolte, quando i popoli stanchi di quel tristo giogo vollero e riuscirono a liberarsene. Vengano pure gli apologisti del papa re, vengano i fautori dell'infallibilità papale a fare l'apoteosi di questi mostri che sotto la tiara bruttarono di loro delitti il papato, l'Italia e la civiltà.

Quello che più importa è di mettere in sodo i cambiamenti che indusse nelle sorti della Chiesa questo infausto possesso territoriale, e lo faremo appoggiati ognora al fatto storico, senza spirito di parte, e con non altro scopo che la verità.

Tre ci paiono essere i precipui cambiamenti che la costituzione del dominio temporale indusse nella chiesa, nel papato e nelle loro relazioni, sia col mondo cattolico, sia con la civile società.

Uno de' primi cambiamenti si fu, che costituitosi in Italia questo possesso territoriale, si stimò, se non per legge, almeno per logica necessità di posizione e per tradizione, che il Papa non avesse più ad essere che italiano. Io non dirò come ciò sia comportabile con la fede che attribuisce al Santo Spirito la scelta del pontefice; ma questo dirò, perchè

è fatto storico, che il papato, la cui sede è nel centro d'Italia, esposto a tutte le vicende dell'italiana politica, vivendo della vita italiana, ispirato all'italica civiltà, perdette interamente il suo carattere cosmopolitico di universale, di cattolico. Il pontefice abinrò, almeno come principe, quel carattere che il solo cattolicismo aveva saputo conservare, quello d'essere indipendente da ogni contingenza nazionale e locale, di rappresentare ognora il concetto della ragione universale e della civiltà di tutte le popolazioni cattoliche, d'essere l'ultimo termine, la più pura espressione de' sentimenti dell'umanità.

Il papato invece a quell'epoca s'incarnò nell'Italia, s'identificò con la civiltà italiana; e come questa sventuratamente verso il chiudere del XV e il principiare del XVI secolo, era entrata in quel periodo semi-pagano, semi-cristiano, della più bella, ma ad un tempo della più profonda, della più sterminata corruzione morale, la corte romana ne fu tutta invasa, imbevuta, infetta; ed i tempi di Sisto IV, di Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, designano un'epoca delle più splendide per l'arte, per le lettere, ma ad un tempo delle più rilassate, delle più turpi per la morale. E questa corruzione che non scandalizzava certo le genti italiche e le altre razze latine, le quali alla civiltà italiana s'ispiravano, parve intollerabile bagordo alle genti nordiche ed occidentali dell'Europa, che stanche di gridare inutilmente alla riforma ed al concilio, si ribellarono definitivamente al papato, che vi perdette un terzo circa de' suoi credenti. Il di-

cemmo, paghi di registrare i fatti, noi lasceremo agli apologisti del dominio temporale de' papi cantare osanna al papa re, quando il primo frutto del temporale dominio fu appunto la Riforma e lo scisma terribile del secolo XVI.

Il papato adunque si fece nazionale italiano, e neppure si peritò di dirsi (con manifesta contradizione di parola) cattolico e romano ad un tempo. Ma il principato temporale non solo lo fece italiano, ma un secondo cambiamento introdusse nella sua costituzione rendendola in parte laica, o almeno introdusse nella Chiesa elementi stranieri laicali, che la coinquinarono e ne guastarono il mirabile ordinamento. Il corpo prelatizio infatti, il cardinalato che rappresenta i discepoli del Cristo, non si reclutò più esclusivamente o almeno nella massima parte dagli altri Ministeri della Chiesa, ma dalle dignità e carichi del principato, e si videro e si vedono tuttora rappresentare gli apostoli, dirigere la Chiesa, nominare ed essere nominabili alla lor volta al papato, uomini, i cui meriti furono amministrare la polizia del meschino Stato romano, o reggerne l'esercito, o governarne il tesoro e le finanze. Come a queste profanazioni non si rivoltino tanti ecclesiastici che pure osano dirsi fautori di quel dominio è cosa che noi non riusciamo a comprendere o a spiegare!!!

Ma le necessità del temporale non si limitarono a queste profanazioni. Le risorse del piccolo territorio non rispondevano all'ambizione de' papi resi principi e alla loro importanza. Stretti quindi dalla

povertà del censo e dalle grandi intraprese, sia per personale vanità, sia per amore profano della famiglia, i papi si dettero a vendere le cariche, gli uffici, le dignità. Vendettero i cardinalati, vendettero perfino le indulgenze; e tutti sanno come quest' ultimo eccesso fu quello che indusse il fiero monaco di Wittemberga ad inalzare lo stendardo della separazione.

Come era egli possibile che quando i pontefici-re si mischiavano in tutte le guerre, in tutte le temporali bisogne, in tutte le lotte d' ambizione, valendosi senza riguardo per questi fini mondani della pontificale autorità, fossero lasciati dagli imperatori e dai re in libero possesso dell' esercizio di un' autorità della quale si indegnamente abusavano a temporali profitti?... Tutti i governi quindi si armarono (e fu questo il terzo cambiamento prodotto dal dominio temporale) contro la Chiesa di tutte le possibili restrizioni, ed è (come il Ranke stesso osserva) un fatto indubitabile che quanto più si estese il temporale dominio de' papi, tanto maggiore incontrarono la resistenza nell' esercizio dell' autorità spirituale: argomento, come ognuno sente, potentissimo a difendere la potestà temporale de' papi in nome della Chiesa di Dio!!!

Ed invero come potea essere altrimenti? Il Papa stesso, divenuto principe, sacrificò le mille volte gli interessi i più sacri della Chiesa a qualche colpevole ambizioso progetto. Potremmo empire i libri di esempi, ma basti uno solo. Il pontefice Clemente VII, coll' unico fine di principeschi interessi,

fa una lega nel 1526 contro Carlo V e Ferdinando d'Austria; e questi che avea adunato la Dieta a Spira contro i protestanti, attaccato nel Milanese dal papa dovette far pace con quelli; e il concordato di Spira fu il primo atto che riconobbe l'esistenza legale del protestantismo. Più tardi quel volubile e instabile pontefice, fattosi di nuovo alleato a Francesco I e per esso alleato indiretto coi protestanti di Lamagna, forzò Ferdinando alla pace di Kadan che assicurò il definitivo trionfo del protestantismo in Germania. Era proprio ne' destini di questo temporal principato che dovesse perdere la Chiesa. Clemente VII, alleato per la prima volta di Francesco I di Francia, adoprossi a guadagnare alla lega Enrico VIII d'Inghilterra, lasciandogli sperare (seppure positivamente nol promise) il divorzio con Caterina; ma poi gettatosi coi patti di Barcellona in braccio a Carlo V (ch'era nipote di Caterina), nel 1528 rifiutò il divorzio ad Enrico VIII. Clemente ottenne, gli è vero, per que' patti indegni di condurre sotto le mura della sua patria quello stesso esercito in gran parte di luterani, che gli avea saccheggiato Roma, e dètte a' suoi quel dominio; ma Enrico si ribellò alla Chiesa, e questa perdetta per sempre quel bel regno e tutte le sue future colonie, al cattolicismo.

Gli è dunque bene aperto e manifesto, che il primo elemento e causa di dissidio possibile fra i credenti e il papato, fu certamente il dominio temporale assunto dai papi, e che questo ne introdusse un secondo, quando intruse nel collegio de' cardinali

e nel governo delle chiese persone e interessi al tutto laicali e relativi solamente alle contingenze del temporale. Infatti il papato invece di cattolico si fece locale; o almeno le contingenze locali ed estranee alla Chiesa intervennero potentemente nell'ordinamento di questa e nelle decisioni di Roma. Un interesse laicale la invade e spesso anco la predomina, e conduce il papato ad agire precisamente in senso contrario agl'interessi della Chiesa. Frapposta così un'opposizione logica di principii e di azione fra il papato e la Chiesa, come maravigliarsi allora se l'ultima conseguenza è stata la loro discordia e la separazione fra la curia romana ed i credenti?

## V.

Ma altra causa di dissidio accennammo essere stata la travolta economia, il perturbato ordinamento della Chiesa, ed è il terzo cambiamento al quale alludevamo di sopra. Questa infatti fondossi interamente a principio sull'elezione popolare, e si tenne ognora legata agl'interessi morali, intellettuali e materiali delle popolazioni. E le popolazioni grate accorsero da ogni parte a far grande, ricca e possente la Chiesa. Però mentre tanta ricchezza e possanza s'accumulava nelle mani de' vescovi, i barbari conquistatori e signori divenivano alla lor volta cristiani; e come è nella natura delle cose, cercarono d'impadronirsi de' vescovati, che spesso, per le terre che occupavano, aveano assunto natura di

feudo. Ed anco qui la terra, il feudo divenne (come vedemmo del temporale dominio dei pontefici) la cosa principale, e la Chiesa e l'episcopato cristiano l'accessoria. Da ciò un completo rivolgimento e nell'elezione e nel carattere de' vescovi; i quali scelti dal re o dall'imperatore, e da questi investiti d'un feudo, assunsero un carattere secolare e guerresco il più lontano dalla natura e dall'indole cristiana. La Chiesa quindi, e specialmente in Germania, fu invasa dal poter feudale laico, e dall'ingerenza sovrana, e le popolazioni perdettero l'esercizio del loro diritto elettorale, come i vescovi ogni vera indipendenza. Lo stesso pontificato fu invaso dalla potenza imperiale, la quale sotto gli Ottoni e poi sotto i primi imperatori della dinastia salica si arrogò il diritto non che di approvare, ma perfino di designare il nuovo pontefice; e ciò a grande plauso dei più santi vescovi; tanto erano svergognate le simonie, pessimi gli abusi che la potenza temporale avea introdotto nella elezione del papa. Le sorti del cattolicismo e della Chiesa, l'unità cattolica, il papato, tutto sarebbe andato in rovina con questa invasione dell'impero, se non fosse sopravvenuto quel prodigio d'uomo, quel genio che fu Gregorio VII, a redimere il papato e la Chiesa. Due fini si propose quel grande e pio pontefice; riformare l'episcopato ed il clero; emanciparlo dal potere imperiale che ne falsava lo spirito dominandone le elezioni. Quello che due secoli più tardi fecero i monarchi feudali per deprimere gli abusi baronali appoggiandosi sulla borghesia e sui comuni, Grego-

rio VII lo fece nella Chiesa, abbattendo l'episcopato simoniaco e perverso, e giovandosi per la sua riforma delle popolazioni e del clero inferiore.[1] Non era dunque questa lotta vero dissidio fra il papato e il popolo, ma solo fra le popolazioni unite al pontefice, ed i corrotti simoniaci vescovi uniti all'imperatore. E questa lotta intrapresa e condotta dal monaco Ildebrando, dal primicerio della Chiesa durante quattro pontificati, e prolungata nel suo, portò guerre, stragi e sciagure, finchè non si compose nel 1122 a Wormazia con la prammatica Calistina confermata dal lateranense Concilio dell'anno 1123, che sancì di nuovo solennemente doversi fare la elezione de' vescovi dalle popolazioni e dal clero.

Pareva dunque che riordinata così la Chiesa, la pace e la piena armonia, dovessero ristabilirsi con l'osservanza di quelle canoniche disposizioni. Per mala ventura Gregorio VII, che sì valentemente avea propugnato che si rendesse a Dio quel che era di Dio, non pensò di dare a Cesare quello che a Cesare s'appartiene, ponendo fine a quell'abusivo temporale dominio, che avea messo già all'orlo del precipizio la Chiesa. D'altra parte, il papato uscito vincitore e più forte da quella lotta, conservò eccezionalmente nelle sue mani il potere di scegliere

[1] Che Gregorio VII fosse ed appoggiato nella sua impresa e plaudito dalle popolazioni, il vediamo da una lettera dello stesso Enrico IV a Gregorio VII. « Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti. In *quorum conculcatione* tibi favorem *ab ore vulgi comparasti.* »

talora de' vescovi, deviando dalla regolare elezione canonica del clero e del popolo con le famose *Riserve;* ed ecco che per queste fatali *Riserve*, i papi e specialmente gli avignonesi, per andare a' versi del potere politico, si dettero a falsare le elezioni dei vescovi. Furono Clemente V e Giovanni XXII, che pretesero torre al popolo e al clero il diritto elettorale. Vennero i tempi men favorevoli alle popolari libertà in Europa, vennero i tempi in che il papato per l'accrescimento e la difesa del suo temporale dominio, ebbe bisogno dell'aiuto dei re assoluti, come già vedemmo di sopra; ed allora le libertà della Chiesa, i diritti de' popoli ad eleggersi i loro capi spirituali furono il prezzo del mercimonio indegno fra papi e re. Il concordato di Leone X con Francesco I a Bologna ne fu il primo modello, seguito ben presto da per tutto altrove, salvo (si noti bene) per gli episcopati del Reno, di alcune parti di Lamagna e della Svizzera; ove, se non il popolo, almeno i capitoli col Consiglio di Fabbrica, procedono alle elezioni E tant' oltre andò questa indegna profanazione della Chiesa, quest'abuso dei papi e dei re, che l'imperatore di Russia scismatico elegge per concordato i vescovi di Polonia, come il re d'Olanda protestante eleggeva, prima della rivoluzione del 1830, i vescovi cattolici del Belgio.

Tale è la condizione presente delle cose per la costituzione dell'episcopato; ed è facile a vedersi quale profondo cambiamento ne sia dovuto venire nella Chiesa. Questa infatti ha rotto tutti i rapporti diretti col laicato: essa non è più quel'è perfino

definita nel catechismo del cardinal Bellarmino « l'unione di tutti i credenti; » ma l'unione di individui scelti dalle corti cattoliche ed anco acattoliche, e nominati dal Papa a compiere l'ufficio di vescovi sopra popolazioni che quasi mai non conobbero l'uomo loro mandato a pastore, o spesso lo conobbero solo per detestarne le massime, per avversarne i principii. Presentati dalle corti, i vescovi non rappresentarono più la virtù, la scienza e la morale, specialmente negli ultimi secoli infetti di corruzione, ma spesso rappresentarono o il favoritismo, o la piaggeria, se non anche le più deplorabile servilità e condiscendenza e de' vergognosi disordini di corte. Quale libertà poteano allora avere più questi vescovi, quale comunione d'idee, di sentimenti, di principii con le popolazioni alle loro cure affidate, le quali si preparavano a scuotere il giogo del dispotismo, a gettare a terra quelle vergognose ignominie? Che se poi il potere papale prevalse nella nomina, o anco se l'arrogò totalmente, che altro poteano i vescovi rappresentare se non l'ultramontanismo e il romanismo, massime cioè e principii, che appunto così si chiamarono perchè non partecipate dalle popolazioni cattoliche? L'introduzione adunque del potere temporale, l'usurpazione dell'elezione de' vescovi fatta a danno del clero e del popolo, sono certo state due cause precipue di dissidio, di allontanamento fra papa e credenti, fra l'episcopato, almeno in molti luoghi, e le popolazioni cattoliche, fra le idee del clero e le tendenze ed i principii della civiltà delle nazioni. E ed ogni

modo ne' secoli passati il potere popolare era così indebolito, le popolazioni si accomodavano sì facilmente al potere assoluto, il clero era sì d'accordo col governo, e Roma stessa sì temperata nelle sue pretese, che questo dissidio, che ne' principii esisteva e che si era fatto strada a dominare le istituzioni, non si parve mai troppo evidentemente al di fuori, finchè nuove rivoluzioni, e soprattutto politiche, non vennero di mezzo ad inasprire, ad alterare questa condizione di cose.

## VI.

Prima della grande rivoluzione francese, l' episcopato e il clero, benchè non emanassero direttamente dal popolo, s' inspiravano però più o meno dappertutto alle idee, ai sentimenti, alla civiltà del secolo Anzi, anche scoppiata la rivoluzione, una parte del clero si mostrò proclive ad accettarne i principii, che, ben intesi, trovava piuttosto affini a quelli del Cristianesimo. Tutti sanno come la rivoluzione francese traboccasse poi in ogni sorta di disordini e di orrori, e come non solo al clero, ma a qualsiasi credente si rendesse impossibile di seguirla nelle sue evoluzioni. Da quell' epoca, fra i principii della nuova civiltà e la Chiesa incominciò una certa contraddizione, una più o meno aperta antipatia, una antitesi abbastanza evidente.

Venuta la restaurazione del 1815, il clero ricolmo di favori e di dignità, e il papa tornato inaspettatamente al temporale dominio, fecero causa comune

con la reazione, propugnando i principii d'assolutismo, di diritto divino, di legittimità, a tutte la loro conseguenze. Questi principii produssero poi le rivoluzioni, a prima quella di luglio in Francia, poi quella del Belgio, di Polonia e degli Stati romani. La Chiesa nulla perdeva con la prima, si avvantaggiava grandemente con la seconda e con la terza; ma dopo la rivolta degli Stati romani, Gregorio XVI, per salvare il temporale, si gettò nelle mani dell'Austria e della Russia, in servigio della quali emanò la famosa lettera ai vescovi polacchi contro quella generosa nazione che si era levata in armi per emancipare la patria e la Chiesa, e pubblicò la enciclica contro la stampa, la tolleranza religiosa, la libertà di coscienza e il libero esame

Ma quel moto che avea scosso la Francia si comunicò a poco a poco a tutte le nazioni latine e cattoliche, le quali da per tutto cacciando le dinastie patrimoniali e assolutiste, proclamarono la libertà. Che cosa avevano a temere la Chiesa o il papato da questi moti? Il rialzarsi delle razze latine e il rigenerarsi del cattolicismo, che alle sorti loro è legato; e fu una depressione della civiltà latina a fronte della germanica quella che produsse nel XVI secolo la Riforma. Quale frenesia poteva dunque portare il papato a ripudiare i popoli cattolici, a maledirli, a stare legato alle vecchie dinastie cadute?... Egli avea un principato temporale a difendere: temeva che la libertà, la civiltà, il progresso gliel togliessero o menomassero; per questo maledì a scomunicò ogni civile libertà, rinnegò il progresso,

immutabile legge umanitaria dettata da Dio, connaturata all'umana ragione. Vi era una sola potenza in Italia che avrebbe potuto tenere in freno i popoli colle sue soldatesche, e il papato cospirò con questa a danno degl'Italiani, si alleò con la Russia e la Prussia, ambedue acattoliche, alla rovina delle genti latine e delle loro istituzioni.

Ecco come per le vicende successive de' tempi il papato si è messo in aperta lotta con la scienza, col progresso delle popolazioni cattoliche, coi loro sentimenti, coi loro principii, coi loro governi; ed ecco come si trova spiegato quel dissidio profondo, dal quale prese le mosse il nostro discorso, e che è anzitutto l'effetto di quel fatale temporale dominio, maledizione della Chiesa, e futuro abisso del papato.

## VII.

Seguitando per questa via, è così evidente la rovina della Chiesa cattolica e della fede, che noi non ci sappiamo convincere come la curia romana, abbandonata a sè stessa, e con quella temperanza che è propria del carattere italiano e noto distintivo di Roma, si sia lasciata andare a questi eccessi. Ma la Roma odierna non è più quella di una volta. Allacata a tutte le dinastie cadute, i fautori di quella vi calarono da ogni parte. Tutto ciò che vi ha di più esagerato e di più eccessivo in senso reazionario vi accorre; ed essa non vive più che delle speranze del legittimismo, delle cospirazioni degli asso-

latisti, dei beati sogni delle restaurazioni. Soprattutto dopo la formazione del regno italico, un nuvolo di stranieri è piombato su Roma. Questi, coll'oro proprio o con sottoscrizioni intese ad estorcerne dai credenti di troppo buona fede in ogni parte del mondo, mantengono il fasto del papato e quegli sproporzionati armamenti, che sono in completo disaccordo con l'estensione del presente dominio pontificio, non che col carattere sacro del principato. Sono essi che con le loro armi difendono Roma, pronti, come hanno mostrato col fatto in varie occasioni, a dare per essa il loro sangue ed a spendere la loro influenza: sono le loro passioni, il loro fanatismo che dominano, che governano Roma e ispirano la romana curia. Roma non è più l'asilo della carità, il centro della religione del perdono e dell'amore, la sede del pontefice, umile capo della Chiesa di Cristo. Roma è divenuta la ròcca dell'assolutismo, la fortezza delle vecchie dottrine, il nido di tutte le cospirazioni contro la libertà de' popoli e i governi costituiti. — A Roma non trattasi più di sagramenti, ma di zuavi; non di devote processioni, ma di riviste militari; non di carità, ma di vendette; non di apostolato, ma di conquiste. Che importa l'umiltà cristiana, e che la povertà evangelica? Ove è più il pensiero delle anime o della salvezza dei popoli? Eh! ora si tratta ben d'altro: trattasi di difendere l'ultimo asilo del dispotismo e delle dinastie cadute: trattasi con l'appoggio e, se occorre, anche col sagrifizio della Chiesa e del clericato, di abbattere i nuovi principati, rovesciare i governi

liberali, sovvertire le istituzioni, riprodurre la dominazione de' privilegiati e degli entusiasti, che accorrono a Roma a far causa con que' Gesuiti espulsi dappertutto, e de' quali probabilmente essi furono se non i discepoli gli adepti.

Tale è la Roma de' nostri dì. Sventuratamente una parte del clero cattolico d'Europa batte quella medesima via e specialmente in Francia. Il clero, prima della rivoluzione, vi avea de' privilegi, delle immunità, e formava nello Stato un corpo morale importante, e che perciò trovava il suo tornaconto a difendere lo Stato e la indipendenza di esso da Roma. Di qui il Gallicanismo che fu per tanti anni il distintivo e la gloria del clero di Francia, e gli meritò la popolarità. Sventuratamente la Repubblica prima e l'Impero poi, s'adoperarono a torre al clero ogni indipendenza, ogni libertà, e lo ridussero alla condizione del salariato e del funzionario. Da quell'epoca il clero diresse i suoi sguardi all'estero, a Roma, per avere un appoggio contro il governo del suo proprio paese, specialmente dopo la caduta del primo ramo borbonico. Ciò ne dà la spiegazione di quell'esagerato ultramontanismo che si è messo nel clero di Francia e soprattutto ne' vescovi, e l'abiura solenne di tutti i principii gallicani.[1] Ora appunto

[1] Se mai questo articolo cadesse sotto gli occhi di qualche lettore della *Revue des Deux Mondes*, egli non potrà non trovare in questo molte idee che comparvero in due articoli segnati da Eugène Forcade nel 1861, relativi alla questione romana. I materiali di quegli articoli furono da me intieramente forniti, e non potendo io firmarli, perchè mischiato in una se-

questi vescovi, questi energumeni del clero francese, ignari delle tradizioni, deboli spessissimo nelle vera dottrine teologiche, con quell' eccessività tutta propria della loro nazione, hanno invaso moralmente Roma, la dominano, la governano insieme con quei reazionari laicali descritti di sopra.

Sotto questi auspicii in mezzo all' insanire il più fiero della reazione, dopo il trionfo ottenuto in Francia nella politica e a Mentana con le armi, la curie romana ha intimato l' adunanza solenne d' un concilio sulle vertenze religiose e sociali del tempo nostro. Cosa dobbiamo noi attenderci, cosa presagire da questa straordinaria adunanza?

## VIII.

Se l' episcopato cattolico fosse quale esso canonicamente dovrebbe essere, il resultato delle elezioni de' popoli e del clero, ognuno intende apertamente come le decisioni d' un concilio ecumenico per tal modo adunato, non potrebbe essere che l' emanazione de' sentimenti, de' concetti, delle idee di tutte le po-

---

creta diplomatica trattativa, fu il Forcade che si adoprò a riferli con quelle proprietà elegante di forma in che ebbe pochi eguali, e li sottoscrisse contentendosi di accennare senza nominarmi che avea da altri avuto que' pensamenti. Sono obbligato a far ciò noto, onde non mi si accusi di plagiario; ed appunto per non divenirlo, sono in dovere di aggiungere che questa considerazione sulla condizioni della Chiesa di Francia, e che è appunto in quegli articoli, fu aggiunta dalla egregia mente del Forcade, e che quindi non mi appartiene originalmente.

polazioni cattoliche, l'immagine delle regione religiosa, il frutto delle universale civiltà messo in comune e diretto alla soluzione di quei problemi, di quelle difficoltà, che le nuove condizioni politiche e sociali possono avere indotto ne' rapporti diversi della Chiesa con le nazioni. Noi non potremmo dunque che rallegrarci, riconfortarci, e sperare che la malefica influenza dello spirito locale fosse frenata dallo spirito universale; che le tendenze supreme, esagerate dell'ultramontanismo potessero essere corrette da quelle più temperate, più prudenti della Chiesa universale; che le passioni ardenti, secolari, guerresche introdotte dall'ambizione temporale e dall'infausto principato, trovassero un rimedio nella cristiana carità e ne' principii evangelici che condannarono le ricchezze, i possessi terreni, e le politiche dominazioni ne' successori degli Apostoli.

Ma per mala ventura noi abbiamo ed anche diffusamente mostrato come le istituzioni della Chiesa siano state del tutto falsate, guasta affatto la intima struttura di esse, alterata la elezione de' vescovi, e rovesciato dalla sua base tutto l'edifizio. Abbiamo or ora veduto quale sia Roma, e come là non si agiti ora una questione religiosa ma politica; non si tratti già di discutere con uomini temperati, ragionevoli, spogli delle umane passioni, ma con quanto di più virulento, di più esaltato, di men cristiano può offrire la reazione cattolica. Son quasi venti anni che per mezzo degli energumeni scrittori della *Civiltà cattolica*, si vanno falsando tutte le sane ed antiche dottrine della Chiesa, e si va preparando

e spacciando con tutti gli artificii pe' quali i figliuoli di Loyola sono sì famosi, quel cumulo di assurdità, alle quali il buon senso e la ragione universale di tutte le nazioni cattoliche si rifiuta di credere. E non solo nella *Civiltà cattolica*, sebbene convertita da Roma in un Monitore ufficiale del papato, anzi in una istituzione cattolica, si rivelano queste tendenze. Sono venti anni, che sotto l'ispirazione costante de' Gesuiti, tutte le bolle, tutti i brevi, tutte le allocuzioni, le encicliche venute da Roma, non sono state che altrettanti passi fatti nella via dell'assolutismo papale, tante dichiarazioni per abinrare e rinnegare l'umana scienza, l'umana ragione, il progresso de' popoli, la civiltà del secolo. Dopo il Sillabo famosissimo che cosa dobbiamo attenderci per parte della curia romana? Forse che Roma ad un tratto si disdica, si disconfessi, rinneghi quanto essa solennemente dichiarò fin qui?... Quand'anche il volesse, nol potrebbe neppure, perchè una tale palinodia sarebbe fatale al suo principio d'autorità, ed appunto su questo principio si basa tutta l'influenza ch'essa esercita nel mondo. Sarebbe dunque un suicidio morale per la romana curia, e possiamo noi supporre che a questo intento Roma abbia radunato un concilio ecumenico?... L'ipotesi sarebbe troppo assurda; gli è quindi ben chiaro, per chiunque non voglia illudersi, che la curia romana spera col concilio di fare qualche passo ulteriore nella via intrapresa, o per lo meno si aspetta di vedere sanciti e messi sotto il patrocinio d'un concilio ecumenico i passi che essa ha fatto fin qui. Di vero, si è inteso

parlare non solo di conferma ai principii del Sillabo, ma, per tagliar corto ad ogni questione, si è osato parlare perfino d'*infallibilità*, o, come i Gesuiti della *Civiltà cattolica* si piacciono a dire, della *indefettibilità* papale.

Questa proposta è talmente grave e contraria al sentimento universale, che noi non possiamo per un momento solo imaginare che essa possa essere ricevuta dal concilio. Non intendiamo certo discutere sul valore teologale d'una simile proposta, ma la sola intenzione già manifestata nella *Civiltà cattolica* di presentarla al concilio, ci rivela quali infausti progressi nella via del dispotismo papale si sian fatti a Roma. Imperocchè non vi ha dubbio che la sola presentazione ipotetica di una tale proposizione, fatta ai nostri padri, ai nostri avi, fatta anche a noi stessi trent'anni fa, avrebbe levato un grido unanime di sdegno e di riprovazione in tutta Europa contro ai profanatori, contro ai novatori che osassero per tal modo pervertire, esagerare le cattoliche dottrine, per renderle più ostili al mondo, più difficili a credere ed a difendere.

Ed a meglio persuadere dell'importanza e gravità della proposizione si ricordi quanto noi dicevamo sull'ammirabile primitivo ordinamento della Chiesa, rappresentato da una piramide la cui base larghissima era formata da tutte le popolazioni credenti, e che andava ristringendosi e salendo gradualmente fino alla cima, rappresentata dal papa. Vedemmo come si cercò di falsare questa bella struttura; ma ora v'è anche di peggio. Trattasi di

capovolgere esattamente, metter sossopra tutta la piramide, e di fare con la destrezza d' un saltimbanco (mi si passi la vile espressione) posar la piramide sulla sua punta; trattasi di dichiarare che la Chiesa non è più l' unione di tutti i fedeli, come ci s' insegnava nel catechismo, ma che la Chiesa è il papa, presso a poco con tanta verità, con quanta Luigi XIV diceva già: *la Francia son io*. Almeno Luigi XIV pronunziava questa parola, che ha costato il trono ai suoi discendenti, in un secolo nel quale il mondo tendeva alle instituzioni monarchiche assolute senza freno. Ma come potrebbe egli il pontefice, cedendo al consiglio dei Gesuiti, presentare ai popoli una sì strana e mostruosa proposta, oggi, nel pieno sviluppo dello spirito democratico, in mezzo al trionfo di ogni civile libertà?

Le cose fin qui dette varranno certo a mostrarci con quali tendenze di spirito la curia romana ha convocato il Concilio, e quali sono le speranze che su di esso fonda, i benefizi che da quello n' aspetta. Quale probabilità vi ha egli che queste tendenze si trovino avversate e combattute dai padri che v' interverranno, e che questo anzi, contro l' aspettativa degli ultramontani, tenda a una vera e sana riforma della Chiesa?

Le condizioni morali ed intellettuali de' vescovi che andranno ad assistere al concilio, non possono al certo essere uniformi; pure l' episcopato francese, sia per la sua posizione centrale in Europa, sia perchè appartiene alla più possente nazione cattolica, sia per la parte predominante che esso ha esercitato

negli ultimi avvenimenti, e in specie in quelli politici della Santa Sede, è destinato ad avervi la massima importanza. Ora quale è l'attitudine che vi prenderà l'episcopato francese?.. Sventuratamente l'azione da esso esercitata fin qui ci lascia poche illusioni sulla di lui condotta. Abbiamo visto i più tra i suoi membri partigiani entusiasti di quella rovina della Chiesa di Dio, che è il dominio temporale; li vedemmo obliare ogni dignità, ogni carità, ogni misura; accumulare improperi, ingiurie, calunnie, diatribe certo ben spesso eloquenti, ma ingiuste, ma false, ma volgari contro l'Italia, gl'Italiani e il loro governo. Li vedemmo non solo fautori di stragi, di guerre, di vendette, ma dimentichi del loro sacro carattere, farsi ingaggiatori di reclute ed abbassarsi perfino in quell'arte ai più vili calcoli della speculazione commerciale dell'uomo. Li vedemmo piaggiatori un tempo, fanno ai nemici di lor governo più tardi, secondo che l'interesse li spinge. Li vedemmo abiurare ogni loro personalità, ogni carattere nazionale, per rimaner perduti nell'ultramontanismo, nel quale si distinguono solo per la virulenza ad eccessività con cui lo professano. Quando il Sillabo apparve, quali voci si levarono mai dall'episcopato per reclamare contro la falsità di quelle dichiarazioni? Una sola che io mi sappia; la voce dell'eloquente vescovo d'Orléans, che s'adoprò con la più grand'arte a dare interpretazioni e spiegazioni le più fallaci alle proposizioni del Sillabo, per prolungare ancora un poco quel malinteso, quell'ambiguità che dopo le ultime e sì chiare spiegazioni di Roma,

è un' immorale decezione del pubblico. Vi sono, è vero, nel clero di Francia uomini egregi, dotti, temperati, che vedono e sentono quale rovina si prepari per la Chiesa con quelle esagerazioni; ma le dottrine medie le più eque, le più giuste, non sono nell'indole del popolo francese; e l'opera egregia del vescovo di Sura e la lettera schiettissima del Padre Giacinto, formano un'eccezione, una protesta senza molta influenza sull'andamento delle cose.

Noi stimiamo dunque che l'episcopato francese sia più atto a precipitare che trattener Roma sul pendio nel quale si è messa, e in fondo a cui sta la completa discordia fra Roma e i credenti, fra la Chiesa e i popoli.

Poco conosciamo dell'episcopato spagnuolo; ma confessiamo che, scelto sotto l'influenza d'una Suor Patrocinio, d'un Padre Claret, e in una corte che fu sentina di turpitudini, non saprebbe ispirarci troppa fiducia. Questo si che noi manteniamo volentieri in difesa dell'episcopato spagnuolo: che desso è tutto nazionale, nè mai si distaccherebbe dagl'interessi del suo paese per piacere a Roma, e che noi stimiamo facile a rinunziare alla sua personalità dinanzi all'idolo dell'ultramontanismo.

I Colleghi d'oltremare e dell'America meridionale ci lasciano anche meno a sperare, se dobbiamo farne ragione dalle pretese dell'episcopato messicano, sia dinanzi a Juarez, sia dinanzi all'infelice Massimiliano, che pure era andato al Messico a loro preghiera e per loro difesa. Le lettera del papa Pio IX

ai vescovi delle altre repubbliche e i concordati fatti durante questo pontificato, ci mostrano le tendenze che dominano in quelle regioni.

Non vi ha dubbio che l'episcopato italiano, sia per il numero delle sedi, sia per le cognizioni teologiche che i suoi membri posseggono, sia per le tradizioni di quella temperanza, di quella prudenza congenite al carattere italiano, basterebbe anco solo a tener testa alle esagerazioni ultramontane; e ci piace di credere che la più parte de' vescovi in Italia compiange sinceramente quella rottura, quel dissidio che esiste fra il papa e la società, fra la Chiesa e lo Stato. Sventuratamente i vescovi italiani scelti spesso ed a bella posta fra i sacerdoti i più rimessi e pacifici, scossi dalle mutazioni politiche che han distrutto le dinastie sulle quali si poggiavano, non hanno nè le convinzioni forti, nè il carattere, nè l'ardimento sufficiente a propugnare que' liberali principii, che lo studio della società, nella quale essi vivono, non può non aver loro designato come i soli valevoli a salvare la Chiesa e la fede in Italia.

Resterà adunque in prima linea l'episcopato renano e germanico, il solo che in tanta bassezza di spiriti e prostrazione degli animi abbia saputo mostrare virtù e temperanza eguale all'uopo, il solo che in tanta ignoranza degli altri episcopati, conservi e fortemente la scienza teologica e le antiche tradizioni della Chiesa.

Ma a che serve quest'opposizione, anco ove essa giungesse a trattenere il concilio dal gettarsi nelle decisioni le più avanzate? — Le condizioni della

Chiesa cattolica sono tali, che non si tratta più di un'attenuazione, di un sotterfugio nelle decisioni del concilio. Trattasi o di un completo cangiamento nell'indirizzo del papato e della Chiesa, o d'una inevitabile rottura fra questi e la società. Quale speranza possiamo sinceramente nutrire che a tale cangiamento ponga mano il prossimo concilio, quando c'è noto abbastanza lo spirito che informa il papato che pur lo convocò e si accinge a presiederlo, e quali siano le tendenze della maggior parte dei vescovi che avranno a pronunziare in esso? Possiamo noi aspettarci che il papato si ricreda, si disdica, o che l'episcopato, per la più parte sì compiacente e servile con esso, si rivolti ad un tratto a quanto non solo subì silenzioso, ma perfino parve plaudire fin qui?... È impossibile nudrire tali illusioni, e nulla di buono possiamo o dobbiamo aspettarci dal prossimo concilio, il quale o lascerà le cose come stanno, o le peggiorerà convalidando colla sua autorità, o tutte o parte almeno di quelle enormezze, per le quali sono state famose le bolle ed allocuzioni papali in questi ultimi trent'anni.

## IX.

Questa solenne conferma data da un concilio alle opinioni eccessive di Roma, o, nella migliore ipotesi, questa prolungazione del dissidio fra la religione e la civiltà, non può a lungo durare senza esser causa di gravi conseguenze sulle nazioni cattoliche. Per

han giudicarne, fa d'uopo gettare uno sguardo sulle vere condizioni in cui esse attualmente si trovano.

È un fatto storico indubitato, che da quarant'anni circa a questa parte, una tendenza costante, irresistibile si è manifestata fra le nazioni cattoliche, e specialmente fra quelle di razza latina, verso i principii di libertà, verso le istituzioni elettive e democratiche, verso ciò che si è chiamato il progresso della moderna civiltà. E fu sventura solenne che le dinastie così dette legittime, del diritto divino, del diritto patrimoniale, si mettessero a combattere queste tendenze; onde ne seguì che questo moto delle nazioni latine invece di improntarsi al pacifico tipo di ben ordinate riforme, dovette assumere il carattere di rivoluzione. E più grande sventura fu vedere il papato, e con esso la parte più alta del clero, tenersi legata a queste dinastie, ai vecchi principii dell'assolutismo e della reazione, ed osteggiare tutte le idee le più moderate, le più generose de' popoli. E peggio ancora fu quando la curia romana, fattasi solidale con le dinastie del diritto divino, con i partiti retrogradi, gettò la religione in mezzo ad una lotta tutt'affatto politica, e la gettò da quel lato che si chiariva contro la ragione dei tempi, contro l'inevitabile corso e sviluppo dell'umanità, contro i veri interessi materiali, intellettuali, morali delle popolazioni. Fu una fatale cecità, o piuttosto una sventura prodotta al papato dall'infausto possesso del dominio temporale. Noi vediamo adunque fin d'allora in mezzo alle nazioni cattoliche due opposte correnti, l'una liberale che partiva

dalla borghesia e dal popolo, ch'era il portato della scienza, della civiltà, del progresso intellettuale e morale del popolo stesso; l'altra straniera venuta specialmente da Roma, cospirante coi privilegiati per mezzo dei vescovi e di parte del clero a sostenere le vecchie dinastie e le decrepite istituzioni.

A che cosa ha valso quest'opposizione del papato? A che ha giovato la guerra da esso mossa alla libertà?

È un primo innegabile fatto che in nessun luogo l'opposizione di Roma è riuscita ad impedirne il trionfo. È un fatto che in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, negli Stati meridionali dell'America, in Italia, in Austria, da per tutto insomma, i più larghi principii politici hanno trionfato; e che quasi da per tutto dall'opinione pubblica essi sono passati nelle leggi e nelle istituzioni. È un fatto che, ad onta delle proteste e degli anatemi di Roma, la tolleranza religiosa, se non la più intiera libertà di coscienza, è adottata presso tutte le nazioni cattoliche; dappertutto il diritto popolare, il sistema elettivo forma la base delle istituzioni di questi paesi cattolici; dappertutto, ad onta delle proteste di Roma, ha trionfato il principio dell'uguaglianza dinanzi alla legge, il principio dell'istruzione laicale e libera, il principio del matrimonio civile; da per tutto ammessa e largamente applicata la invano imprecata e maledetta libertà di stampa e la libertà di discussione; ed anzi questi principii formano la base legale de' governi di tutti i popoli cattolici.

V'è un secondo fatto egualmente innegabile; ed

è che tutte le nazioni cattoliche, a fronte delle acattoliche, e specialmente delle protestanti, erano rimaste in uno stato della più evidente inferiorita morale, politica, civile. Si mettano a riscontro, per esempio, la cattolica Irlanda e la protestante Inghilterra; si mettano al paragone le popolazioni cattoliche dell'America meridionale, e quelle invece protestanti degli Stati Uniti e del Nord; si faccia comparazione fra l'Austria e la Prussia, fra i Cantoni cattolici e i protestanti della Svizzera, e da per tutto si avrà lo stesso risultato, da per tutto la più manifesta superiorità da un lato, l'inferiorità dall'altro.

Nè ci si dica che ciò proviene dalle razze diverse che professano il protestantismo o il cattolicismo: perchè abbiamo le stesse razze in Isvizzera ed in Germania, e quelle stesse meridionali rimaste ora così inferiori alle protestanti, furono di gran lunga a queste superiori, prima che la diversità di religione venisse a mettere fra loro una tale differenza.

E che veramente la pressione del papato e dei principii da esso professati, siano stati la vera e precipua causa di questa inferiorità, apparisce anco da ciò, che più le nazioni si mostrarono a Roma obbedienti, più si tennero fedeli ai principii da Roma inculcati, e più basso calarono nella morale, nella scienza, nella civiltà. Veggansi al paragone la Spagna, sì devota fin qui a Roma, e la Francia; veggansi nel mezzodì dell'America quelle miserabili popolazioni delle repubbliche sì obbedienti, sì umili

ai dettati dalla curia romana, e se ne faccia paragone con la portoghesi ognora più indipendenti benchè cattoliche, e troveremo sempre lo stesso risultato, l'inferiorità delle più devote a Roma. Che anzi appena una di queste nazioni si rileva da tale stato d'inferiorità, appena essa tenta di rimettersi nella vie dell'incivilimento, è sicura d'incontrare l'opposizione, la nimicizia di Roma, l'anatema della curia romana. Tutte le nazioni cattoliche lo hanno a loro volta provato. Il Piemonte, l'Italia, la Spagna, il Portogallo, il Messico, ed ultima l'Austria, prostrata due volte per la sua fedeltà, per la sua devozione a Roma, pel suo consenso ai principii della curia romana, e ambedue le volte rialzata alleandosi alla libertà, al progresso, ai principii della società moderna.

Sì, ovunque Roma esercita la sua influenza, ovunque le sue dottrine sono ricevute, dappertutto noi osserviamo gli stessi frutti di corruzione, di perdizione, di rovina per le popolazioni, per le nazioni che le subiscono. È cosa deplorevole, sconfortante assai per noi cattolici, ma che però non giova il nascondere, e riesce anzi proficuo il farne soggetto di studio.

Bisogna infatti supporre che qualche principio ben pestifero e letale si celi in quelle dottrine, perchè se n'abbiano quegli effetti. Nè certo ad alcuno verrà in mente, che ciò stia nella diversità del dogma, chè il dogma e le altre dottrine religiose furono in vigore anche innanzi al secolo XVI, e le nazioni cristiane procedettero tutte egualmente nella civiltà. Ma giusto a quell'epoca, nella lotta contro la Ri-

forma, o come argomento di guerra contro di essa, sorgeva il gesuitismo: e con lui il fatale principio dell'*obbedienza passiva* od *obbedienza cieca:* principio che introdotto da prima nella Chiesa, ben presto invase e dominò tutta la cattolica società. Ora è difficile imaginare un principio più esiziale, più rovinoso, più corruttore: egli è infatti l'abiura dell'intelletto e della ragione, è la negazione del principio stesso di libertà e moralità, è il ripudio della coscienza che fu il più bel frutto del Cristianesimo, è l'abbandono d'ogni sentimento di dignità, di grandezza e perfino della personalità umana.

Fu il principio contrario, il principio del libero esame (in tutto ciò almeno che è nel ciclo dell'umana ragione), dell'individuale responsabilità, e perciò dell'obbedienza razionale ed attiva, quello che prevalse nel protestantismo; e ad esso si sono informate tutte le istituzioni, tutti i governi, la società, la civiltà delle popolazioni protestanti. E questa differenza è più che sufficiente a spiegare i destini diversi, il diverso sviluppo intellettuale e morale, le diverse sorti delle due civiltà. Ed invero, che altro fanno i popoli cattolici nel lavarsi a libertà, se non abiurare il principio dell'obbedienza cieca, rivendicare i sacri diritti dell'intelletto e della ragione nelle umane istituzioni, per rifare su quella base la società?

Ma anco in questo rigenerarsi, le cattoliche popolazioni incontrano la esiziale azione de' principii della curia romana e del papato. Vedemmo infatti come da questo centro muova un'opposizione, una guerra, un'avversa corrente d'azione, che per mezzo

dell' episcopato e dell' influenza religiosa, tenta di annullare, di distruggere l' altra più forte corrente, la quale, mossa dalle classi intellettuali del laicato e del popolo, spinge la società verso le istituzioni liberali e verso il progresso. E sotto questo doppio impulso si agitano più o meno, anco nel momento che scriviamo, tutte le popolazioni cattoliche; e gli è troppo facile a comprendere come in questa lotta soffrir ne debbano grandemente per un lato la religione e la morale, e per l' altro le istituzioni liberali e la società. Ed invero, in quasi tutti i paesi cattolici noi troviamo che la parte la più vivace, la più ardita e spesso la più generosa della popolazione, irritata da questa funesta opposizione clericale, ha abiurato le credenze religiose, e talora finanche quelle nozioni morali, che nei paesi cattolici sono impartite dal clero o almeno col mezzo della istruzione religiosa. Un' altra parte, e questa in genere la più rimessa, la meno energica della nazione, spaventata e peritosa è rimasta tutta in mano al clero, e produce non pel suo intervento, ma piuttosto per la sua astensione, un danno al paese ch' essa lascia per tal modo in balìa ai più avventati. Un terzo partito ancora fortunatamente formossi fra le nazioni cattoliche; partito devoto alla libertà, alle istituzioni del paese, ma non alieno, spesso anco fortissimamente attaccato alla religione ed alla fede; partito di cattolici liberali che hanno ognora tentato a sperato una conciliazione fra i due principii, che si tennero per molti secoli insieme, e si tengono ancora uniti nelle altre chiese cristiane. Ora questo partito,

il solo che avrebbe potuto offrire una lodevole soluzione alle attuali difficoltà, è il partito il più avversato, il più ferocemente combattuto in questi ultimi anni dalla curia romana, nonostante ch'egli abbia combattuto in Francia sì strenuamente per la Chiesa e perfino pel principato temporale del papa. Eppure anco dopo il Sillabo canonicamente questo partito poteva non stimarsi giudicato, poichè per tutti i cattolici che non abiurarono le vere tradizioni teologiche, i decreti di Roma non hanno alcuna definitiva autorità. Ed ora viene il concilio; e se questo conferma le enormezze spacciate dalla curia romana, altro non resta ai liberali cattolici che o rinnegar la fede quale il concilio la sancisce, o rinnegare la libertà; passare insomma in una delle estreme parti designate di sopra.

## X.

Tale adunque è la vera condizione delle nazioni cattoliche. Dappertutto ha trionfato nello Stato e nel Governo il principio di libertà, del progresso e della moderna civiltà. Dappertutto il Capo della Chiesa condanna questi principii, e quasi dovunque i vescovi più o meno apertamente si tengono col papa, benchè spesso più per effetto della cattolica disciplina, che per vera convinzione. Minore è certo la devozione del clero ai principii di Roma, ed anzi molti del clero si tengono al postutto col popolo e colla moderna civiltà.

Quale dunque, in tale condizione di cose, sarà il

definitivo assetto del cattolicismo? Quale sarà il termine di questa lotta fra esso e la società? In una parola, quale è a nostro avviso l'avvenire del cattolicismo?

Onde meglio rispondere ad un tale quesito, noi preferiamo di passare in rivista le diverse soluzioni che possono presentarsi, e che infatti sono messe avanti e sostenute o da uno o da un altro partito; e facendone la critica, giudicarne più o meno grande la probabilità di successo.

E prima ci si presenta la soluzione teocratica, quella patrocinata da Roma, dai gesuiti, e da tutto il partito reazionario europeo. Essa è la conversione, l'assoggettamento del mondo cattolico ai nuovi decreti, ai nuovi canoni, al sillabo famoso, il regresso al secolo XVI e XVII. Confessiamo che bisogna avere una fede ben viva in non so quali mistici principii soprannaturali, per credere a un tale regresso, nuovo affatto nella storia dell'umanità. D'altronde se noi esaminiamo più da vicino il movimento de' popoli cattolici, troviamo sempre, che se vi sono stati dei momentanei e parziali regressi, questi non hanno quasi avuto altro fine, che di guardare meglio al cammino percorso, e prender nuova lena a procedere innanzi. Si faccia ragione di questi moti successivi, e si vedrà come bisognerebbe supporre un cataclisma tremendo, perchè si invertissero le leggi dell'umanità a benefizio di questi fautori di reazione. È dunque evidente che questa soluzione è presso a poco impossibile; e ci contenteremo di aggiungere, che se giammai le cattoliche nazioni

potessero retrocedere di tanto, esse allora si troverebbero in quella inferiorità civile, intellettuale e morale dirimpetto alle nazioni protestanti, della quale abbiamo poco sopra parlato, e come razze inferiori, incomplete (razze maledette), sarebbero da quelle se non fisicamente, almeno moralmente soggiogate.

Una seconda e non meno eccessiva benchè al tutto contraria ipotesi, è quella a dir così filosofica, l'opinione di coloro che stimano il Cristianesimo aver finito il suo tempo; le religioni e i culti dover sparire intieramente, e i popoli non aver altra credenza, che quella della ragione e della filosofia. E questi secondi ci paiono, sebbene per un lato diverso, allontanarsi quanto i primi dal vero. No; l'uomo non vivrà mai senza una religione, come egli non visse mai nè vivrà senza l'amore. Tutti i ragionamenti filosofici non distrussero mai il sentimento dell'amore, perchè ingenito nel cuore umano, nè vi distruggeranno mai il sentimento religioso, perchè è un bisogno del cuore non meno necessario. Potranno cambiarsi i riti, rovesciarsi le forme, ma incessante dal seno dell'uomo emanerà sempre la credenza, una credenza analoga al suo sentire, affine al suo intelletto, in armonia con la sua civiltà.

Nè su questa ipotesi importa intrattenersi più a lungo, poichè anco nel concetto di quelli che se ne compiacciono, essa non potrebbe realizzarsi che in un lontano avvenire.

Se il mondo cattolico non si precipiterà nè a sinistra nè a destra, è egli possibile che rimanga esso

nello *statu quo*, in quella condizione nella quale appunto il descrivemmo?

Queste appunto pensano coloro i quali stimano ai nostri dì le credenze troppo smorte e troppo affievolite perchè il mondo se ne commuova.

Pare a noi che auco questi giudichino male le condizioni della presente civiltà. Non vi ha dubbio che le violente passioni religiose, l'intolleranza, le persecuzioni sono svanite, e speriamo per sempre. Ma frattanto si noti con che ardore il criticismo si porti di preferenza sugl'incunabuli del Cristianesimo; si veda quale lavoro in tutte le chiese cristiane si faccia, sia in un senso, sia nell'altro, e si capirà se grande, se valido è ancora il sentimento religioso. Certo le meschine esteriorità del culto, certe pratiche pittoresche o grottesche, avanzi del medio evo, cadono rapidamente dinanzi alla civiltà; ma questo lavoro è prova d'un'altra tendenza intellettuale e morale de' paesi cattolici in fatto di religione. E d'altronde una grande rivoluzione nel mondo non si compie senza che un grande ed intimo cambiamento avvenga nello spirito delle nazioni; e la rivoluzione medesima non è che l'effetto di questa trasformazione morale di un popolo.

La religione, comechè sia un fatto intimo dell'umana coscienza, è la prima a risentirsi di quel cambiamento, e perciò a spezzare le vecchie forme e ad assumerne di più analoghe al nuovo sentimento, al nuovo spirito che anima i tempi nuovi. Quando adunque noi ci facciamo ad osservare quel valido impulso che agita da tanti anni tutte le na-

zioni e specialmente le latine in una nuova via, ci è mestieri o supporre un grande moto senza causa, o ritenere che un analogo lavoro si faccia nelle idee, nei rapporti religiosi di queste nazioni, e che uno stesso spirito gli informi tutti egualmente. Se dunque non c'è dato fin d'ora poter determinar tutte le contingenze delle evoluzioni future del cattolicismo, noi crediamo però di poterne intravedere e designare l'indirizzo, ove si faccia convenientemente ragione della via che quelle nazioni già tengono negli altri argomenti di loro civiltà.

Non che restare adunque stazionarie ed immobili nelle forme religiose nelle quali furono strette sin qui, noi stimiamo che quelle nazioni si vadano preparando a delle profonde trasformazioni, delle quali ora è bene che ci occupiamo alquanto, come quelle che meglio possono rivelarci l'avvenire del cattolicismo.

Che se siamo riusciti a farci un preciso concetto delle condizioni e tendenze della moderna società, non meno che delle vere condizioni della Chiesa cristiana, ci pare di poter da quegli antecedenti concludere che tre sono le contingenze principali, le quali modificheranno la Chiesa cattolica e le daranno un'altra forma.

La prima è il principio della completa *separazione fra Chiesa e Stato;* e se ci fosse lecito inoltrarci anche più nelle nostre previsioni, diremmo il principio della *libera Chiesa e libero Stato,* che mano mano prevale necessariamente nella società cattolica. Noi sappiamo bene che su questo principio la romana

curia ha scagliato i suoi più forti anatemi; ma esso non cessa per ciò meno d'essere l'inevitabile effetto dei bisogni sociali; e quel che vi ha di più curioso, è che l'agente il più attivo del trionfo di questo principio e appunto la curia romana che lo condanna.

Ed invero, una volta ammessa la libertà di coscienza e l'eguaglianza di tutti i culti dinanzi alla legge, come potrebbe lo Stato tenersi più all'uno che all'altro, senza contradire il suo principio? Bisognerebbe allora che lo Stato, come ha fatto la Francia, stipendiasse tutti i culti egualmente: nè ciò basta, perchè allo Stato diviene allora necessario di intromettersi in tutte le teologiche controversie che sorgano fra i fedeli d'una qualsiasi chiesa stipendiata, per decidere quale opinione è la retta, e quale merita di ricevere lo stipendio, e quale no; ed ecco una nuova infrazione alla dottrina della vera libertà di coscienza. Questa dunque non può esistere veramente che colla separazione della Chiesa dallo Stato Ma ciò che rende ancor più urgente questa separazione, sono le dottrine, le inconcepibili pretese di Roma, con le quali appunto essa si è messa in contradizione completa non solo coi principii, ma con tutte le leggi, con tutte le istituzioni delle nazioni cattoliche. Gli è chiaro che allora ai governi, ai rappresentanti di tali nazioni, non resta più che a seguire una di queste vie; o condannare i canoni proclamati a Roma e perseguitare coloro che li professano in opposizione alle leggi dello Stato (e ciò sarebbe un rinnegare la libertà di co-

scienza); o adottare la completa separazione fra Chiesa e Stato, e quindi non occuparsi menomamente di quei principii, sennonchè ove in pratica riescano ad atti contrari alle leggi. Protestare contro i vescovi cattolici che li proclamano, eppoi pagarli come funzionari dello Stato al quale si dichiarano ribelli, è tal contradizione, che non può, a nostro avviso, durare molto a lungo in Francia, contro la logica inesorabile de' principii e de' fatti che presto o tardi trionfa. Ciò è tanto vero, che la curia romana, pur protestando colla nota fierezza contro il principio di separazione, lo ha però essa stessa intieramente adottato convocando il Concilio. So bene che Roma, mentre pretende che niuna potenza laica o civile s' ingerisca ne' fatti della Chiesa (e in questo siamo d' accordo), sostiene altresì che la società civile e i governi cattolici, debbono anzi tutto assoggettarsi ai dettati del papa e della curia romana: ma appunto questa pretesa prova sempre più come ad un governo cattolico non resti altra soluzione che o separare lo Stato dalla Chiesa, od entrare con questa in una inevitabile ed interminabile lotta.

È dunque fuor di dubbio che il principio della libertà di coscienza porta infallantemente alla separazione fra Chiesa e Stato nelle nazioni cattoliche, o per dir meglio, fra tutte le nazioni civili e libere. L'America del Nord ha dai suoi primordi adottato tale separazione, e l' Inghilterra, nell' ultima legge sulla Chiesa d' Irlanda, mostrò apertamente come bisogni partirsi da questa separazione, se si vuole la libertà di coscienza.

In caso diverso è impossibile che libere nazioni sopportino più oltre o l'onere di pagare un sacerdozio del quale si può non invocare il ministero; o permettere che il governo si occupi della gerarchia d'una Chiesa qualsiasi. Siamo quindi nel fermo giudizio che la definitiva formola della separazione fra Chiesa e Stato sarà presso tutti i paesi civili *libera Chiesa e libero Stato*, e questo fatto crediamo che sarà causa di una importantissima modificazione nel cattolicismo.

Seconda causa di una diversa costituzione nella Chiesa è quella tendenza sì chiara, sì decisa della moderna società verso le istituzioni democratiche ed elettive. Rimessa quindi una volta la Chiesa nella sua intiera indipendenza per la separazione dallo Stato, è impossibile che essa non s'impronti allo stesso tipo dell'universale civiltà, non si modelli nelle sue forme esteriori al sentimento delle popolazioni che la compongono. La Chiesa adunque evidentemente, anzichè tendere all'assolutismo individuale, alla monarchia dispotica, verso la quale sembra che Roma la voglia condurre, assumerà forme più larghe e più liberali; poichè l'avvenire del cattolicismo non è già nel ristringersi ed accentrarsi a Roma, ma nell'accostarsi, nell'allargarsi verso la circonferenza e verso le popolazioni credenti.

Nè si pensi per questo che la Chiesa cattolica venga a perdere della sua unità, o in altri termini, ch'essa sparisca; poichè, come forma, questa unità n'è appunto l'essenziale distintivo Vi sono, egli è vero, uomini illustri i quali temono che la Chiesa

finirà così per prendere tante forme quante sono le nazionalità, e che non avremo più che chiese nazionali. Si è perfino pensato, si è scritto, che il governo di Francia, nella previsione dello sparire del principato temporale del papa, inclinasse ad una separazione ed alla creazione d'una Chiesa nazionale in Francia. Noi nol crediamo; e se il governo francese a ciò intendesse, avrebbe, a nostro avviso, interpretato assai male le tendenze popolari e lo spirito del clero di Francia. Giammai la chiesa di Francia, in nessun periodo di sua esistenza, si mostrò meno nazionale, meno francese di quello che facesse ai giorni nostri. Essa ha perfino spontanea, e forse anco contro il desiderio dei più prudenti prelati romani, abiurato il gallicanismo, rinnegato ogni personalità sua, ogni nazionalità, per mostrarsi unitaria romana, ultramontana in guisa da disgradarne parecchi più energici, i più avventati tra' curialisti romani. Si veda con quanta virulenza si è rovesciata l'antica e nazionale liturgia lionese, e come il clero, dopo avere in ogni maniera mostrato il suo malcontento e disapprovazione, si sottomettesse poi umilmente alle esigenze vescovili, comecchè si sapesse anco sostenuto dal suo governo. Pensare che dopo ciò il clero francese si stacchi dall' unità cattolica, per formare una chiesa nazionale separata, gli è precisamente andare contro le sue tendenze tanto apertamente chiarite in questi ultimi trent' anni, e contro le tendenze più generali d'Europa.

Infatti dovunque e ogni giorno più si manifesta una tendenza a rompere per tutto ciò che è di do-

minio dell'intelligenza, le pastoie della stretta nazionalità e de' pregiudizi locali, per accostarsi ad un ideale desunto dalla universale civiltà. Le molteplici esposizioni d' arte e d'industria, i tanti congressi scientifici internazionali, ne sono un chiaro segno; e noi vediamo nella chiesa anglicana uomini illustri del clero e dell'aristocrazia volgersi al cattolicismo, comecchè ne'loro principii siano ancora da esso molto lontani, o almeno da Roma, solo perchè vi riconoscono quella unità che è valido argomento del vero, e alla quale tende oggi fortemente il progresso civile delle nazioni.

Facendo dunque ragione di queste tendenze dello spirito umano e della civiltà latina in particolare, possiamo conclndere che l'avvenire del cattolicismo sarà assicurato, col rompersi di que'legami che lo hanno stretto in mal punto ai governi; con la separazione intiera dello Stato che lo conduca ad una larga libertà, sia nei principii, sia nelle forme della gerarchia; con un riavvicinamento alle popolazioni ed ai loro interessi; senza che per ciò si spezzi quell'unità, che è il suo distintivo e la sua prerogativa. Ma questa unità starà piuttosto nell'uniformità intellettuale e morale dei principii e della fede, che nella personalità d'un individuo che costringa tutti ad assoggettarsi ciecamente ai suoi pronunziati.

## XI.

Prima conseguenza necessaria di questo nuovo indirizzo del cattolicismo, sarà la rinunzia del prin-

cipato territoriale della Santa Sede, di quella funesta istituzione che vedemmo tanto dannosa alla Chiesa ed alla fede. Infatti non havvi anco adesso ostacolo più grande alla libertà della Chiesa, alla sua separazione dalle servitù dello Stato, che quello del dominio papale. Come infatti potrebbero Stati indipendenti, civili governi ammettere la libertà di una chiesa il di cui capo sia un re straniero? Come potrebbero essi fare a meno di restrizioni, cantele o altro, finchè questo capo potrà far servire un'autorità spirituale si largamente estesa, e delle viste di temporale dominio? Per queste cause appunto noi vedemmo diminuire sempre l'indipendenza e l'autorità ecclesiastica del papa in proporzione dello sviluppo ed aumento dei possessi territoriali.

Ne viene adunque che la libertà della Chiesa trionferà mano mano che sparirà quel mostruoso poter temporale che ormai la sola ignoranza e il pregiudizio possono sostenere con le armi.

Il signor Odilon-Barrot, uomo d'altronde si egregio, per difendere la prima spedizione di Roma, disse all'assemblea legislativa di Francia, bisognare che i due poteri fossero a Roma confusi onde potessero essere altrove distinti. È difficile immaginare un epigramma più falso in tutti i suoi termini e più lontano dalla realtà. E primieramente in Francia e altrove i poteri non sono in alcun modo distinti quando i governi eleggono i vescovi, i prefetti di polizia esaminano i brevi e le bolle, e il Consiglio di Stato giudica i mandamenti de' vescovi

e intervione in questioni ecclesiastiche. Quello poi che vi ha di più singolare, gli è che ciò avviene precisamente perchè a Roma si confondono i due poteri, e lo spirituale potrebbe essere adoperato a mire ambiziose di governo. La indispensabile separazione della Chiesa dallo Stato porterà dunque necessariamente un' eguale separazione a Roma E così tutte le cose cospirano egualmente perchè il potere temporale de' papi sparisca una volta dinanzi alle necessità della Chiesa, alla quale esso si è fin qui imposto come una maledizione.

Ma altre ragioni ancora confermano l'impossibilità di questo principato. La civiltà attuale tende, come abbiamo detto più volte, a quel cattolicismo, nel vero senso della parola, che è poi il proprio elemento della chiesa nostra. Ora questo esclude per necessità l'italianismo perpetuo del Capo della Chiesa. Ma come potrebbe d'altronde il papa non essere italiano, se in effetto è principe italiano, o principe almeno d'un territorio italiano? Nuova incompatibilità quindi fra pontefice e re! — E quest' incompatibilità apparisce ancor più grande quando si scende alla considerazione de' cardinali e prelati. Come in una chiesa libera si tollererebbe che de' ministri temporali, dei veri laici entrassero al suo governo? Come, avendo da per tutto separati i due poteri, il clero, l'episcopato di tutta la cattolicità sopporterebbe che dei laici italiani, più o meno destri nell' amministrazione di un piccolo Stato, venissero ad eleggere il Capo della Chiesa, elettori ad un tempo e quasi esclusivamente eleggibili?

Insomma le contradizioni sono tante e così evidenti, che una sola cosa ci dovrebbe meravigliare, ed è questa: del come mai uomini spesso egregi e liberali in Francia e altrove, possano essersi fatti od essere ancora fautori di un potere sì evidentemente dannoso alla Chiesa. Se non che sappiamo che in Francia la questione è stata, al postutto, sviata, riducendola ad una pretesa dell' Italia, che per un interesse esclusivamente nazionale mettesse a repentaglio la costituzione della Chiesa, rovesciando il potere temporale del pontefice. Ed in ciò due errori madornali: uno di diritto, l'altro di fatto. Il primo, più particolare ai Francesi, è l'avere essi, come e nella loro natura, talmente esagerato il principio d'accentramento, ed esaltato con ciò il poter papale, da riporre in quello tutte le sorti della Chiesa; e così a poco a poco scambiato le sorti del temporale dominio con quelle della Chiesa stessa. Il secondo è che non già l'Italia, ma i principii della moderna civiltà, que' principii di cui la Francia stessa si vanta autrice, e che chiama del 1789, resero impossibile ogni teocrazia in Europa; talchè se assolutamente vuolsi uno Stato chiamare in colpa della caduta della teocrazia romana, è la Francia e non l'Italia che dev'esserne responsabile; a meno che non si voglia chiamarne in colpa il papato stesso, che rifiutò ostinatamente d'accordarsi alla progredita civiltà. Il papato temporale cade adunque e muore come muoiono nella natura tutte le forme viete, antiquate che non rispondono più ai mutati tempi: esso disparirà come le forme e gli animali

antidiluviani sono spariti dal globo preparato ad altre colture e ad altre forme.

Questo fatto dell'incompatibilità del regime ecclesiastico e del suo dominio territoriale con le esigenze de' tempi, fu solennemente riconosciuto e proclamato nei due ultimi secoli da tutti i grandi statisti; e nel 1831 perfino un *memorandum* delle cinque grandi potenze lo confermava, ammenochè non si adottassero istituzioni alle quali Roma si rifiutò decisamente. Eppure questi fatti avvennero trent'anni prima che l'Italia sorgesse, e fin d'allora il potere temporale era morto. L'Italia adunque può esserne l'erede, se ai Romani piacerà fondersi con gli altri Italiani, ma certo essa non ha nè il merito nè il demerito della cessazione di quel dominio. Per fortuna le armi straniere che tengono in piedi quel funesto regime, non potranno avere neppure più un pretesto d'intervento il giorno che, riconosciuta la separazione fra Chiesa e Stato, la prima si reggerà da sè, e in ogni modo quest'ultimo non avrà titolo d'ingerirsi negli affari dell'altra.

Questa soppressione del dominio temporale nella Chiesa, sarà uno de' fatti certo più gravi ed importanti del secolo, non per l'Italia, ma per la Chiesa; imperocchè, liberato il papato dalle pastoie del temporale, dalla catena degl'interessi mondani, esso per il vantaggio degl'interessi spirituali, sarà ricondotto verso le popolazioni, verso la loro civiltà, rinnovando così l'antica alleanza con la libertà che fece un giorno la sua vera grandezza; e la libertà con-

tenuta dalla morale cristiana procederà più spedita nelle vie del progresso.

Io sono talmente sicuro dell'immenso vantaggio che la Chiesa e la religione possono ripromettersi dalla soppressione di quell'infausto potere temporale, che quand' anche gl' Italiani, dopo avere invano tentato di ricondurre con i loro consigli ed offerte la Curia Romana a' termini di conciliazione e di pace, riuscissero ad abbattere quel potere colla violenza e colle armi, io penso che avrebbero reso alla Chiesa ed al mondo un immenso servigio. Imperocchè il papato, rimasto libero da estranei sospetti, tolto all' influenza di que' fanatici ed energumeni che lo circondano, riprenderebbe quella via, alla quale omai solo lo ricondurranno i mali più gravi della Chiesa, ed una lunga sequela di avvenimenti incerti ne' loro particolari, ma de' quali tentammo di determinare il generale carattere e la generale direzione.

## XII.

Arrivati a questo punto ci domandiamo: quale sarà la posizione dell' Italia in questa gravissima crisi, in questa metamorfosi che si prepara? Quali saranno le sue sorti, quali i suoi interessi? quale la parte che essa deve rappresentare negli eventi, perchè la sua azione possa essere benefica, utile e dignitosa?

A tutti è noto quali stretti rapporti abbia l'Italia col papato e colla Chiesa, al di sopra d' ogni al-

tra nazione. E innanzi tutto, anco nelle condizioni d'ostilità nelle quali il papato infaustamente si è messo contro di noi, non vuolsi dimenticare che, cattolici tutti, la Chiesa cattolica è parte interessantissima della nostra civiltà, che la sua grandezza, la sua gloria è gloria e grandezza d'Italia. Noi non possiamo obliare che il papato ha sede in terra italiana; che Roma, anco spenta ogni dominazione temporale, sarà sempre il centro del cattolicismo: che le nostre sorti, il nostro avvenire, e quello delle altre nazioni latine, nonchè del papato stesso, sono le sorti sue. Esso cadde quando cadde la prosperità dell'Italia, e il protestantismo sorse in tutte quelle terre sulle quali la civiltà germanica venne a surrogare la latina. Anco quando il papato avrà, e giustamente, perduto il carattere esclusivo italiano, esso però dovrà sempre informarsi al genio italiano come quello che ha saputo per secoli guidarlo e farlo grande con la sua abilità, la sua prudenza, la sua sapienza.

Gl'interessi dunque, i veri interessi del papato e dell'Italia non sono diversi; ma a questi non provvede certo il papato, seguitando nella via in che lo hanno messo il fanatismo degli emigrati stranieri e l'astuta ambizione e gli eccessi d'una setta. Il suo avvenire, lo abbiamo all'ultima evidenza dimostrato, sta nella libertà, nel progresso, nel riconciliarsi coi popoli, con la scienza, con la civiltà. Nostro primo interesse pertanto sarebbe di cercare che il prossimo Concilio, anzichè a rafforzare le idee dell'assolutismo e dell'oscurantismo, volgesse

ad una riforma in senso di libertà e di conciliazione; e se ciò fosse per qualsiasi modo possibile, io stimo che nulla avremmo a lasciare intentato per riuscirvi.

Sventuratamente non possiamo lusingarci che il fatto risponda a così giusti desiderii, e le probabilità sono che le decisioni conciliari aggravino piuttosto che alleviare la tensione e i dissensi tra il papato e i fedeli, fra la Chiesa e la civiltà. Se il concilio si lasciasse andare ad approvare, comunque indirettamente, le enormezze del Sillabo, è chiaro che a noi Italiani più non resta che o rinnegare la nazione, il buon senso, tradire la patria, ripudiare la civiltà, rinunciare alla scienza, ribellarci alle istituzioni del nostro paese, abiurare la libertà, o separarci dai padri del concilio e da que' vescovi che ne inculchino come oggetto di fede i principii. Ora io credo di potere senza dubbio, senza ambagi, senza esitazione ed apertamente affermare, che il genio italiano è di tale tempera, da non mai sottomettersi alle assurdità del Sillabo, o da esitare nel dilemma che gli venga proposto nei termini qui sopra accennati.

Lo so bene, ed è, credo, giustizia il riconoscerlo solennemente, che quasi nessuno de' nostri vescovi professa le idee esagerate degli energumeni stranieri. Io credo che la più parte di loro compianga e sinceramente il dissidio che si è messo fra il papato e l'Italia; e che a meno di ordini i più urgenti, i più imperativi, ognuno di loro si asterrà o dal fare imprudenti dichiarazioni, o dallo spingere alle intemperanze, o dal favorire decisioni in senso troppo ostile

all' opinione universale in Italia. Ma nondimeno è inutile, è impossibile nasconderlo: dal momento che il concilio avesse approvato o tutte o anco solo taluna delle principali proposizioni del sillabo, il dissidio, lo scisma intellettuale, morale, religioso è compinto fra gl' Italiani e Roma, fra gl' Italiani e coloro che riconosceranno come valide quelle decisioni.

Quale sarà il dovere del Governo del re, del Parlamento, del paese in tali contingenze? Mantenere ferma, intatta la legge, mantenere la libertà di coscienza in tutta la sua estensione. Finchè i vescovi ed i fautori delle risoluzioni avverse a noi non esprimano che un' opinione, essi sono nel loro diritto, e non si ha che il dovere o il diritto di confutarli. Se però trascendono o in provocazioni contro la legge o spingono a non rispettarla, noi siamo sicuri che il Governo del re saprà bene contenerli o punirli. Bisogna per il resto lasciare libero il campo alle opposte discussioni, onde il paese possa liberamente seguire quella via, nella quale il condurranno le sue inclinazioni, i suoi studii, i suoi sentimenti, le vecchie o le nuove credenze, nè mischiar l' azione del governo o dei tribunali in questioni teologiche o professioni religiose. Ma sventuratamente il Governo del re trovasi ancora impigliato nelle cose della Chiesa; e nel mentre abbiamo a voce ed in massima proclamato la libera Chiesa in libero Stato, egli sceglie ancora i vescovi che il papa preconizza, e con ciò indebitamente mantiene un' ingerenza illegittima, indebita nelle cose della Chiesa, e si troverà inviluppato nella questione ecclesiastica. Dissi illegittima

ed indebita, imperocchè con quale diritto il Governo del re si permetterebbe in libero paese di scegliere i ministri del culto e i capi della gerarchia d'una religione, che per il principio della libertà di coscienza deve essere senza privilegi ed eguale a tutte le altre? Si fa lecito forse il Governo d'intervenire nella nomina de' rabbini, in quella de' pastori valdesi? Ed allora con quale diritto osa esso dare od imporre de' vescovi ai cattolici? Quello che fu finora ingiusto diverrebbe ora anco estremamente imprudente ed imbarazzante, imperocchè se un dissidio si mettesse fra i credenti, ecco che il governo si vedrebbe trascinato nell'arena teologica e condotto a decidere i dogmi colla giurisdizione civile.

Sì; è urgente che il Governo si liberi di questo peso, rinunzi a quest'ingerenza, e rimetta le cose della Chiesa in quell'assetto in che esse canonicamente furono, e nel quale le vediamo avviarsi di nuovo.

In uno schema di progetto che il Ricasoli nel suo primo ministero presentò alla Francia, e nel quale erano molte proposizioni d'uno schema fatto ai tempi del Cavour, una proposizione ed essenzialissima fu al tutto falsata; quella della elezione dei vescovi. In un piano che io da Roma mandava a sua richiesta in altri tempi al Cavour, ebbi a trattare con lui quella questione, e sostenni doversi quella elezione rendere al clero ed al popolo, facendo rappresentare quest'ultimo o dai municipii o dalle congregazioni diocesane o della Fabbrica. Il Cavour voleva invece che fosse lasciata solo in balìa al clero; ma io persistetti in

guisa nella mia opinione, che ricusai di seguare qualsiasi atto che non l'ammettesse. Nè da quel tempo ebbi mai motivo di cambiare d'avviso, e stimo insomma che il Governo debba tramandare il suo diritto di nomina al popolo de'credenti ed al clero. Non dirò che ciò facendo esso agirebbe canonicamente, poichè non è nostro còmpito l'ingerirci di teorie ecclesiastiche; ma questo affermo, che così il Governo agirebbe evidentemente conforme a quell'indirizzo che la natura delle cose dà oggi alla Chiesa ed alla civiltà, e che così operando, rimetterebbe la Chiesa nelle vie della civiltà per cessare quel dissidio che esiste fra le popolazioni e il papato, fra lo Stato e la religione

Ed invero lo dicemmo più volte, e d'altronde nessuno lo ignora. Il mondo cammina verso le istituzioni democratiche dappertutto, e la Camera elettiva ha più o meno per ciò il primato in tutti i paesi liberi. Ora chi è che non veda che ove i rappresentanti della Chiesa, i capi della sua gerarchia, escano, benchè in altro modo, dall'elezione delle stesse popolazioni che mandano i deputati al parlamento, è impossibile che un gran dissidio sorga fra le tendenze degli uni e degli altri, e per ciò si prolunghi quella sciagurata antitesi, che è la causa principale dei mali che hanno afflitto ed affliggono le nazioni cattoliche e l'Italia? Ora se questa elezione fosse affidata al solo clero, noi non otterremmo abbastanza la comunanza d'origine ne' due poteri, che noi cerchiamo; nè riattaccheremmo il clero al paese ed alla nazione, come anzi tutto vuol farsi.

Importa dunque che il governo si spogli della facoltà di nominare i vescovi, e ne restituisca il diritto ai credenti ai quali appartiene. Solo ad un corpo morale a ciò istituito, il Governo deve tramandare il diritto dell' investitura di quelle temporalità che appartengono alla gerarchia ecclesiastica, sia per le parrocchie, sia per gli episcopii. Non sta a noi, non sta al Governo l' intervenire nelle contingenze, sia della fede, sia della disciplina, sia dell' ordinamento d' una gerarchia ecclesiastica qualsiasi. Il Governo può solo regolare la distribuzione delle temporalità, e con quelle esercitare una pressione indiretta in quella direzione che più conviene agl' interessi del paese; ma pel resto il suo diritto è nullo e debbe lasciare la libertà alle opinioni religiose diverse di ordinarsi a lor modo. Vedemmo come in Francia il clero salariato, sottoposto ad ogni sorta di restrizioni dal potere civile, finì col rinnegare tutte le tradizioni nazionali, dandosi in braccio all' ultramontanismo il più spiccato. È una grande lezione per noi per non seguirlo in quella via; e perciò il sistema elettorale, l' ordinamento indipendente che da noi si propone, darebbe alla Chiesa una nuova importanza e quindi ravvicinerebbe il clero al paese ed alla nazione.

Bisogna ben fissarselo in mente, che tutte le libertà si reggono a vicenda, e l' una è solidale dell' altra. Noi vogliamo la libertà, e la vogliamo sotto tutte le forme; e da questo punto di vista la libertà della Chiesa non è meno interessante di quella dei traffichi, d' istruzione, di stampa. Se noi vogliamo

sinceramente la libertà, bisogna introdurla dappertutto, e più corpi morali indipendenti vi saranno, a meglio avremo provveduto alla esistenza ed al trionfo della libertà. Appunto per avere distrutto tutte le corporazioni sotto la prepotente onnipotenza dello Stato; per avere soggiogato tutte le associazioni all'accentramento burocratico, la Francia non ha potuto ancora trovare un assetto definitivo di regolare libertà; e forse non l'otterrà, finchè non diminuisca quella prevalenza del potere centrale, che annulla ogni individualità come ogni altra libera associazione.

Parrà forse a taluno troppo grande ardimento l'affidare ad un tratto al clero ed al popolo l'elezione de' vescovi, e specialmente nel presente agitarsi della pubblica opinione in Italia. Ma primieramente affidando al clero l'iniziativa delle nomine sotto la sorveglianza del laicato, si evita questo pericolo; eppoi il Governo potrebbe gradualmente procedere, se il crede, trasmettendo al clero ed al popolo la proposta da farsi al Governo stesso dell'individuo o individui da nominarsi, e riserbando poi a sè la nomina definitiva e il diritto di presentare per la preconizzazione. E forse questo temperamento sarebbe tanto migliore in quanto che per i presenti concordati tocca al Governo a fare questa presentazione, e perciò se non passasse la nomina per le sue mani, potrebbe più facilmente la romana curia trovare ragione d'opposizione. Potrà ad altri per avventura parere che il rimedio da noi proposto sia ben poca cosa per tanto male. — A

questi ci contenteremo di replicare che non debbono aver compreso le condizioni reali delle cattoliche società, quali ci sforzammo fin qui di delineare. Imperocchè da quell' analisi risulta che due correnti, una libera, che muove dal popolo, l' altra reazionaria, che parte da Roma, si cozzano nella Chiesa cattolica. Il dare dunque l' elezioni in mano al popolo, significa rovesciare completamente il potere reazionario, cambiare lo spirito e l' indirizzo de' vescovi nella società religiosa, renderli affini ai popoli, ricondurli agl' interessi nazionali, riconciliarli alla civiltà moderna. Avvi forse un solo, il quale, se gli si dicesse, in un governo dispotico: la nomina dei prefetti sarà affidata al popolo, non vedrebbe in ciò una completa, una radicale rivoluzione? Il papato, o almeno il gesuitismo romano si sforza di impiantare la Chiesa sulla punta; noi con la proposta elezione la rimettiamo sulla base, su quella base che la rese grande, prospera, civile, benefica per molti secoli.

Vuolsi vedere quanto valida, quanto grande sia questa rivoluzione che qui propomamo? In Europa il solo episcopato che sfuggì alle usurpazioni sia di Roma, sia del potere dei re, fu l' episcopato renano, il germanico, il quale è eletto dal clero e dal Consiglio di Fabbrica. Ebbene, in tanta bassezza, in tanta vergognosa prostrazione dell' episcopato universale, la sola voce indipendente (salvo la rara eccezione di qualche individuo) che si è levata in difesa della libertà e della civiltà, è quella de'vescovi di Fulda, de' vescovi eletti secondo che proponiamo.

Cosa sarebbe stato del Concilio, se 200 o 300 vescovi italiani, eletti altresì a quel modo, si fossero presentati, o si presentassero colà a difendere la stessa causa? Non vi ha dubbio che la causa della riforma cattolica sarebbe ad un tratto vinta, ed il papato rimesso nella sua naturale via, che è quella stessa seguita dalle nazioni cattoliche e specialmente dalla nostra, e dalla civiltà. — Quello però che non si può più ottenere adesso, noi l' otterremo immancabilmente, e rientrando nel sistema di elezione popolare, ci trascineremo dietro, come è quasi certo che avverrebbe, le altre nazioni latine e cattoliche. Appena si avesse la maggioranza del numero dei nuovi vescovi eletti, lo scopo d' ogni nostro tentativo sarebbe raggiunto, perchè la fede si sarebbe riconciliata con la ragione, ed ambedue lavorerebbero concordi al progresso dell' umanità.

Havvi però anco un altro punto sul quale l'azione del Governo bisogna che si determini e si pronunzi in un modo ben reciso e ben definito, ed è non solo quello della separazione fra Stato e Chiesa, ma quello altresì della *libera Chiesa e libero Stato*. Ne abbiamo detto abbastanza in quest' articolo, e non occorre il ritornarvi sopra. È evidente che la società si incammina a quel fine, ma per ciò appunto un governo previdente deve spianarle la via. Il grande nostro Cavour fu il primo che osò dallo scanno d' un ministero pronunziare quella massima, che è la formola dell' avvenire della nostra e forse della fede di tutti i popoli civili. Ma da quell' epoca in poi nulla si fece non solo, ma vedemmo Governo e Parlamento

ambedue incerti vacillare ora in uno, ora in altro senso. Il Ricasoli col Borgatti per un lato anderono tant' oltre nelle concessioni, che riguardarono l'asse ecclesiastico quale proprietà disponibile ora dal papa, ora, secondo il Minghetti, dai vescovi. A quelle pretese il Mancini rispondea con le vecchie dottrine Giannouiane, Tannucciane, Leopoldine, e se non c'inganniamo, ebbe plaudente il Rattazzi. Noi crediamo quelle due opinioni egualmente erronee. I beni temporali dipendono dal paese, dalla nazione pel cui servigio furono accordati, benchè a scopo religioso; e neppure Gregorio VII nella famosa questione delle investiture, andò tant' oltre nelle sue pretese quanto il Ricasoli e il Borgatti nelle loro concessioni, le quali avrebbero perfino distrutto la prammatica di Wormazia. Le dottrine poi delle restrizioni sono vecchie armi curialesche rese per la metà inutili dinanzi alla libertà di stampa ed allo Statuto, e per l' altra metà incompatibili con il principio della libertà religiosa. Esse sono dunque affatto inaccettabili per l' avvenire, ma nello stesso tempo non bisogna obliare che finchè il papa è un sovrano territoriale, finchè pretende esser principe e re, i suoi atti non possono aver forza, se non che riconosciuti, proclamati dal Governo italiano. Se in tutti gli Stati civili un ordine cavalleresco o altra tale distinzione non può accettarsi senza il placito del governo, come si potrebbero emmettere bolle, brevi, leggi, ordinanze d' un Capo della Chiesa che è papa e re ad un tempo, come a dispetto del buon senso il pontefice continua ad essere?

Noi crediamo dunque necessario o almeno utilissimo che il Governo si fermi; fermi anche l'opinione pubblica e il pubblico diritto su questo punto. Si proclami la completa libertà della Chiesa pel giorno in che il pontefice non sarà più che il venerato Capo d'un'associazione religiosa, sia pure grande quanto il mondo intero; ma intanto si continui in tutte le riserve e restrizioni come si è fatto fin qui. Sappia almeno il mondo, sappia la Chiesa, che se una libertà sì larga, sì indefinita, che fu il sospiro, il sogno dorato degli antichi suoi padri, non esiste per lei, ciò si deve interamente all'ambizione de' prelati romani, al desiderio di conservare un dominio territoriale che i popoli detestano, e che la religione deve aborrire. Sappia il mondo cattolico che l'Italia si è solennemente impegnata a dare al papato ed alla Chiesa tale una libertà ed indipendenza, quale essi non possedettero mai sì ampia, e quale niun principato potrebbe loro concedere. Sappia il clero italiano che se esso non gode di tutte quelle libertà e franchigie che l'Italia gli destina, lo deve alla curia romana ed ai vescovi che ne appoggiano il dominio.

Questo è, a parer nostro, il cómpito del Governo. Pel resto sta alle popolazioni, sta alla pubblica opinione, sta alla coscienza religiosa degli Italiani di seguire quella via che loro parrà la più vera. Noi non esitiamo, e il dicemmo, a giudicare quale sarà. Un moto sì grande, un cambiamento sì profondo, come quello che si fa nella nostra civiltà, non si chiude certo nelle vecchie forme o nelle viete

pratiche d'un'esteriorità che ha perduto ogni interna corrispondenza nel sentimento e nella coscienza dei credenti.

So bene cosa ci si risponderà da ogni parte, e specialmente dagli scettici: che le credenze sono morte, che la fede è estinta, nè alcuno si preoccuperà di dichiarazioni d'un concilio che non tocca gli affari materiali del popolo. Frattanto confessiamo che così ci sembra male interpretato il sentimento degl'Italiani. È vero che le vecchie pratiche, le antiche superstizioni muoiono; ma ciò non ha che fare col vero sentimento religioso. Nel secolo XV le credenze non erano meno rilassate che ai nostri dì, e la satira della Chiesa e degli ecclesiastici era ben altrimenti più vivace che al secol nostro. Eppure quale ardente reazione non ne seguì al principio e durante il secolo XVI, colla Riforma da un lato, il Gesuitismo dall'altro? Basta che le credenze si rimettano al livello del sentimento comune e della civiltà, ed allora si vedrà se esse sono morte o solo latenti nel cuore de' fedeli. Chi non ricorda i primordi di Pio IX vent'anni sono, e quale entusiasmo di fede non scoppiò da ogni parte, quando si credette che fosse surto un apostolo di carità, di pace, un angelo che annunziasse la libertà agli uomini di buon volere? So bene che il disinganno di quell' epoca ha portato terribili effetti nella coscienza de' popoli, ma questi non si cambiano nel loro intimo sì facilmente, e nuove speranze date dal Vaticano sotto migliori auspicii, li troverebbero forse egualmente disposti ad accoglierle e benedirle.

Si noti in ultimo un fatto ben curioso dell'italiana civiltà. Tre grandi filosofie, e tutte più o meno liberali escirono in Italia da circa trent'anni. Tutte tre frutto delle meditazioni di tre ecclesiastici — Giobarti — Rosmini — Ventura. Tutte e tre ebbero molti fautori nelle case religiose e nel clero libero. Sarebbe quel grande moto ad un tratto calmato e posato? E quali sono gli eventi che avrebbero potuto produrre un sì straordinario cambiamento, quando anzi in Italia le idee hanno da pertutto progredito in questi ultimi vent'anni? Noi adunque continuiamo a credere che dal seno del clero e del popolo sortirà in Italia una nuova formola, una formola liberale della religione cattolica. Noi vediamo un sordo lavoro farsi da per tutto sulle credenze cristiane, e in Lamagna e in Inghilterra e in Francia; e se fra i cattolici si par meno grande questo lavoro, non vuolsi dimenticare la disciplina mirabile che, quasi come in un esercito, regna nella Chiesa. E chi potrebbe presentire al di fuori il malcontento di un esercito, salvo il giorno in che scoppia la rivolta? Ad ogni modo gli è chiaro che il mondo procede concorde verso una riforma nella religione, ed allo stesso tempo con una tendenza unanime ed assimilatrice. Si slanci la Chiesa italiana nelle vie di libertà, e si vedrà come tutte le altre le terranno dietro, ed il giorno in che i due barocchi ultimi avanzi del medio evo, il poter temporale del Papa, ed il banco de' vescovi alla camera de' Lords d'Inghilterra, spariranno dal mondo civile, qual giorno non sarà molto lontano dall'altro che vedrà la riunione di molte chiese cristiane in una sola, e spe-

cialmente fra i popoli liberi. Ma si ricordi bene che i ravvicinamenti non seguono che andandosi incontro, e che i soli veri e durevoli sono quelli che si fanno spontanei ed in mezzo e per mezzo della libertà. Tale è l'avvenire che a noi pare prepararsi pel cattolicismo in un'epoca forse non molto lontana.